RIFLESSIONI
ALLA
SECONDA LETTERA
DELLE DUE

APOLOGETICO-CRITICHE

DATE IN LUCE

DA DICEOFILO
IN DIFESA DEL SIG. GANDINI.

IN LUCCA, MDCCLX.

PER VINCENZO GIUNTINI.

Con Licenza de' Superiori.

AVVISO AL LETTORE.

Forse ti maraviglierai, cortese Lettore, perche accintomi ad impugnare le Lettere apologetico-critiche, da Diceofilo ultimamente pubblicate, abbia poi onninamente trasandato di esaminarne la prima, tuttochè degna anch' essa di qualche riflessione; ma se darai, come ten priego, un' occhiata alla suddetta lettera, che altro in realtà non contiene, sennonse una maliziosa esagerazione di sognati affronti, ricevuti (dice egli) dalla malignità degl' invidiosi suoi emoli, ed una troppo disdicevole detrazione all' altrui fama, ed onore, capirai tu stesso, se giusto motivo io m' abbia avuto per doverla onestamente negligentare. A risponderui proporzionatamente sarebbe stato d'uopo, che io pure oltrepassato avessi di gran lunga i limiti di quella moderazione, che si vuole religiosamente osservata da un polito scrittore, e che ho procurato, per quanto mi è stato possibile, di praticare, e in questo caso mi sarebbe dato anche l' animo di far conoscere per tan-

te impoſture coteſte ſue dicerie, che va diſſeminando per accreditarſi, o di ſoſtener le ragioni di chi non ha per avventura avuto la comune virtù di tollerarlo. Ma queſto (tu pur lo vedi, benigno Lettore) ſarebbe ſtato un perdere inutilmente il tempo, come altresì inutilmente lo vorei perduto, ſe in viſta del continuato deſprezzo, con cui ſi parla di tanti Profeſſori digniſſimi, mi foſſi impegnato a ſoſtenerne l'eſtimazione, e il decoro, poiche tengo per fermo, che la virtù loro aſſai ben nota ai miei Concittadini ſia per ſe ſteſſa capace a garantirli da qualſivoglia intacco, con ſmentirne vergognoſamente l'Accuſatore. Dunque ho voluto reſtringere le mie oſſervazioni unicamente a quella di dette lettere, che ſpacciando per veri certi principj, che diametralmente ſi oppongono all'arte vera di ben medicare, recar potrebbe al pubblico bene troppo funeſti pregiudizj, qualora ſi adottaſſero quei maſſicci errori, che debolmente ſi van correggendo. Se poi vi ſia riuſcito o no, l'animo tuo non appaſſionato potrà farne il giudizio: Intanto gradiſci queſta qualunque ſia fatica, che la debolezza mia a intrattenerti ti preſenta, e vivi felice.

Altri

ALtri non vi voleva, che il Sig. Gandini, perche mi vi deste, o Diceofilo, interamente a conoscere; imperciocchè sendomi nei passati giorni casualmente capitata alle mani una sua Opera, intitolata: *Saggio di Lettere apologetico-critiche ec.*, uscita di fresco alla luce in nome vostro, ho chiaramente appreso, che voi non siete, che il Sig. Gandini medesimo, cui solo si compete questo nome, perche adattabile unicamente a un Difensore di propria Causa. Che se poi tutt' altri voi foste, che, abusando di questo nome, aveste preso l' impegno di dare alle stampe le due sue lettere, con animo di far sì, che la giustizia, come voi dite, e la verità debbano regnare, ed essere conosciute, e che queste possano essere le forti armi, colle quali difendere l' Amico vostro, vivete, e vivete ingannato. Veggo del vostro inganno la cagione; imperciocchè, non avendo voi una piena cognizione del carattere di quest' uomo, come l' ho pur io, conoscendolo *intùs*, & *in cutè*, e dell' arte finissima, ch' egli ha di torcere con sofismi, e con una invidiabile fecondità a modo suo ciò che non può sostenere colla ragione, affine di guadagnarsi l' altrui estimazione, come ha fatto principalmente nella storia della malattia del fu Sig. Giambattista Varese in parte mutilata, e in parte alterata a suo talento,

to, e come più gli accomodava, siete perciò innocentemente caduto in questo stesso errore, in cui sono caduti i non conoscitori, e non punto versati nell' Arte Medica, che allettati da quella pronta, e franca dicitura, resa in lui connaturale dal lungo esercizio fattone pel corso di tanti, e tant' anni, lo hanno giudicato un Dottorone, tuttoche non atti a poter distinguere, se il suo ragionare sia appoggiato, o no, sui principj d'una buona, e soda Medicina.

Ora dunque per illuminarvi sul vostro errore, e distinguervi da quelli, che non professando l' arte nostra, sono incapaci di poter dare su questo punto un sano giudizio, mi son proposto di dare questa qualunque siasi risposta alla seconda sua lettera, concernente il fatto della malattia del fu Sig. Giambattista Varese, e vi farò chiaramente vedere, e toccar con mano, quali massicci errori, e degni veramente di una proporzionata correzione, abbia commesso nella cura intrapresa, e che i tratti da voi letti di una non volgare Medicina, altro non sono in fondo, che tratti d'una mal fondata presunzione, ch' egli ha di se stesso, e di una radicata ignoranza, bastevolmente manifestata nella troppo libera, e non tollerabile maldicenza.

E perche il mio pensiero è di osservare, per quanto sia possibile, la brevità, per non abusarmi con discorsi inutili, e superflui, e della sofferenza vostra, e della pazienza di chi altri avesse la curiosità di leggere questa qual' è mia lettera; perciò senz' altro indugio vi esporrò con tutta la sin-

ſincerità, e candore la ſtoria del male, e nel tempo ſteſſo farò a luogo a luogo alcune poche rifleſſioni ſu delle ragioni, che il Sig. Gandini porta in ſua difeſa dalle accuſe, per le quali reſta abbaſtanza convinto reo della morte di quell' infermo.

Dopo adunque di aver ſofferto il fu Sig. Giambattiſta Vareſe per lo ſpazio di venti, e più giorni una moleſtiſſima toſſe con gravezza di capo, riſolve finalmente di chiederne conſiglio dal ſuo Medico. Se ne va a queſto fine un giorno a trovare il Sig. Gandini, il quale, dopo di aver inteſo dallo ſteſſo tutti gl'incomodi, che aveva già da qualche tempo tollerati, e che tuttavia lo moleſtavano, eſamina il polſo, e trovatolo (per quanto aſſeriſce) duriſſimo, e tardo, gli ordina due cavate di ſangue, da farſi una dal braccio, e l'altra dal piede; ma facendo il Sig. Vareſe pochiſſimo conto del ſuo male, traſcurò il conſiglio; ſe non che, ſentendoſi un giorno più del ſolito aggravato, manda di tutta fretta a chiamarlo. Sollecito il Sig. Gandini ſi porta alle ore venti dello ſteſſo giorno a viſitarlo, ed il fu Sig. Giambattiſta gli narra, eſſerſi ſentito tutto all'improviſo, come tagliar le braccia, e le gambe, con una leggiera ſenſazione di freddo nelle ſpalle, e nei lombi, lo trova in oltre (ſe pure, o Diceofilo, deveſi preſtar fede a ciò, che dice pag. 29.) lo trova, dico, con una ſomma proſtrazione di forze, con polſi celeri, vibranti, confuſi, e con calore, che acremente feriva i polpaſtrelli delle dita: vede gli occhi torbidi, e roſſi, come roſſe erano in parte ancor le guancie: trova tenſione all'addome,

e par-

e particolarmente agli ipocondrj, e finalmente sente, che si lagna l'infermo di nausea, e vomito. Dopo una lunga, soda, e matura riflessione, fatta di tutti i già narrati sintomi, pronunzia questo spurio Ippocrate dei tempi nostri tamquam ex cathedra magistrali, essere il male una febbre putrida, infiammatoria, come a pag. 30. assicura di essersi spiegato con il Sig. Giacomo Belleni presente il Sig. Antonio Aliseri.

Diceofilo io quì non voglio disaminare questo punto, cioè, chi mai dei tre medici, chiamati poi a consulto per stabilire e l'idea del male, e l'ordine per curarlo, abbia colpito il segno, se quello, che ha caratterizzato il male per una febbre reumatica, se l'altro, che lo giudicò una infiammazione di petto, o se pure il Sig. Gandini, che battezzollo per una febbre putrida infiammatoria. Ciò che posso dire è, che chi ha accusato il Sig. Gandini, di non aver conosciuto la malattia, non è già un falso calunniatore, o mentitore, come con troppo di temerità si dichiara pag. 44. *accusa prima*; ma bensì un uomo, chiunque egli sia, saggio, onesto, e medico, il quale o abbia, o non abbia visitato l'infermo, giustamente lo accusa, e di sì fetida ignoranza lo convince con lo stesso suo giudizio, ed eccovene la ragione. Perche un medico possa vantarsi con giustizia, e con ragionevole fondamento di aver conosciuto un male, è necessario, non solamente, che lo caratterizzi in genere, ma fa d'uopo ancora, che ne individui la specie; dimodoche possa distinguersi da qualunque altro di diverso carat-

tere

tere. In fatti ditemi, o Diceofilo, se io avessi per le mani una febbre, che rinovasse le sue accessioni alternativamente, vale a dire, ogni terzo giorno, e per far vedere di averla conosciuta, pronunziassi, essere una febbre intermittente, diffinirei io giustamente il male? Secondo le buone regole di logica, no certamente (1), perche sotto il genere delle intermittenti restano comprese le cotidiane, le terzane, e le quartane tanto semplici, che doppie, e triplici; onde per individuarne la specie, e distinguerla dalle altre, converrebbe, che specificassi la data febbre intermittente per una vera, e legittima terzana, e allora sì, che mostrerei di averla effettivamente conosciuta.

Ora voi meglio di me saprete, anzi lo confessa lo stesso Sig. Gandini pag. 50., che quasi tutti i medici convengono, potersi generare le febbri putride ora da vizio degli umori, contenuti nei vasi tendenti ad una putrefazione, e che cachomia si nomina, ora da una putrida pienezza d'umori, che trovisi nelle prime strade, e che chiamasi cacochilia. Insegnano inoltre, che secondo la diversa loro natura, e specie indifferente ancora, per non dire del tutto opposta maniera, devonsi tali febbri trattare; anzi Lazaro Riverio, essendosi incontrato di osservare nel lungo corso della sua pratica, che certi medici della porta-

B

(1) *Secondo i logici: Illa est bona definitio, quæ convenit uni soli, & semper.*

tata del Sig. Gandini cominciavano a curare indiſtintamente qualunque febbre putrida colle cavate di ſangue, li riprende acremente nella Centur. 1ª. oſſerv. 57. pag. 477. con queſte parole: Ex hac obſervatione colligere eſt, quantum aberrent illi medici, qui in omni febre continua (parla delle putride) indiſcriminatim a venæ ſectione incohandam eſſe curationem exiſtimant. Ciò premeſſo, e come mai potrà dirſi, che il Sig. Gandini colla ſemplice, e generale pronunzia di febbre putrida (1) abbia conoſciuto il male per quel ch'egli era in origine, quando non ſi ſpiega, nè ſi ſa, nè ſi può capire di qual mai delle due già dette ſpecie foſſe quella, che aveva per le mani nel caſo noſtro? Doveva dichiararſi e in voce, ed in ſcritto, che la febbre putrida ſopraggiunta al fu Sig. Vareſe traeva l'eſſer ſuo o da una cacochimia, o da una cacochilia, e così ſi ſarebbe, come doveva, giuſtificato, e fatto vedere, che il metodo di cura, da lui uſato era l'opportuno, e quello, ch' eſigeva l'indole della malattia; ma non avendo ciò fatto, reſta tuttavia giuſtamente accuſato, e non calunniato; e ſe altra ragione non ha in ſua difeſa, che di chiamar mentitore, o falſo calunniatore il ſuo accuſatore, anzi che difenderlo, ad altro non ſerve, che farlo conoſcere a tut-

(1) *Non ſi fa menzione del carattere aggiunto dal Sig. Gandini alla febbre putrida d'infiammatoria, perche a pag. 35. parlando col Sig. Dottor Pizzorno, ſi proteſta, che baſta il ſolo nome di putrida.*

a tutti un uomo, dotato d'ogni altra più bella qualità, fuorche di quella pulitezza ed onestà, che proprie sono di un vero medico. Ma passiamo ora a considerare qual sollievo mai dia il sapientissimo medico al suo infermo.

Pag. 29. *gli prescrissi subito una larga emissione di sangue dal braccio*. Riguardo questa cavata di sangue non ho in che lodarlo, o condannarlo, perche non avendo diffinito il male, non mi dà luogo di considerare, se sia stata, o no un'operazione metodica. Lo consiglio bensì a sostenere, in vista di questa mission di sangue, che la febbre era una putrida procedente da una cacochimia, perche diversamente gli direi, che questa sua ordinazione è sul bel principio uno sproposito tale, che a chiamarlo massimo, mi parrebbe dir poco.

Ed un fomento non molto caldo con omento di vitella bagnato in decozione (m'immagino vorrà dire di fiori) *di camomilla, e melliloto*. Quì, caro Diceofilo, permettetemi ch'io la discorra un poco famigliarmente col vostro amico. Questa ordinazione, Sig. Gandini, se si considera in qualunque senso a voi piaccia, ed in ogni sua parte, vi fa manifestamente conoscere ignorante all'eccesso, e ve lo provo: in primo luogo mostrate di non sapere il significato, e l'importanza dei verbi, in secondo luogo date una certa, e certissima prova di non avere punto, nè poco alcuna cognizione della materia medica, e dei principj dell'arte chimica. Il verbo bagnare, caro Sig. Dottore, in buon senso di gramatica, se pur l'avete studiata, ch'io nol vorrei giu-

rare, importa, che le parti d'un fluido acquoso, o almeno per la maggior parte tale, si insinuino non solo, ma penetrino intimamente la sostanza del corpo, che si vuol bagnare; cosicchè acquisti nell'atto medesimo o a poco a poco una corrispondente, e proporzionata mollezza, secondo che la disposizione, e la maggiore o minore grandezza, ed angustia delle porosità permettono più o meno facile, e pronto l'ingresso delle parti acquose; ma questo effetto però non succederà mai, ogni qualvolta si pretenda di bagnare un corpo in un fluido, col quale non abbia alcuna affinità, e relazione. Questi principj essendo, come realmente sono, veri, verissimi, certa cosa ancora è, che l'omento di vitella, come corpo pinguedinoso non poteva avere alcuna relazione con la decozione prescritta, perche fatta in liquido acquoso. Dunque ne viene per legittima conseguenza, che non poteva bagnarsi, ed eccovi provato ad evidenza l'ignoranza vostra nell'importanza dei verbi. Che poi non sappiate di materia medica, che non abbiate il minimo principio dell' arte chimica, non avvi per ora maggior prova di questa stessa vostra ordinazione, mentre colla prescrizione da voi fatta *di un omento bagnato*, pretendete di arricchire forse la chimica con questo bello, e nuovo sperimento di rendere i corpi oliosi prontamente mescibili con gli acquosi, quando non passa tra di loro alcuna convenienza, come saprefte ancora voi, se aveste letto, e se letto, inteso, nel Geoffroi la sua tavola de mutua, & varia corporum relatione inter se: e perche restiate persuaso, quan-

to

to mal fondata, e vana sia stata questa vostra pretensione, i medici di Genova stimolati da un vivo desiderio di viepiù beneficarvi, a fronte anche della vostra condotta, che tutt'altro si merita, vogliono farvi su questo punto, per mezzo mio, una breve instruzione, affinche non abbiate più in avvenire a farvi scorgere così ignorante in questa parte della medicina tanto necessaria ad ogni prudente, e cauto Pratico.

Due sono, Sig. Chimico, le maniere, colle quali arriva l'arte a render l'olio (1) prontamente mescibile con l'acqua, cioè o per via di una somma attenuazione delle sue parti, o per mezzo di un sale particolarmente alkali. Esempio della prima maniera è lo spirito di vino, dell'altra un esempio assai familiare, e cotidiano noi l'abbiamo nel sapone, e siccome poi questi ha la virtù di astergere, vale a dire di estrarre da differenti corpi ogni principio oglioso, o qualunque altro affine, e a se unito meschiarlo, mediante l'alkali suo proprio con l'acqua per quella relazione, che anno con un tal mestruo tutti i sali, da ciò ne è venuto, che il Boerravio avendo in appresso riconosciuto questa medesima proprietà in moltissimi altri corpi, come sono i pinocchj, le mandorle, i pistacchj, il zucchero, i tuorli d'uova ec. gli ha distinti, e chiamati di natura sa-

(1) *Ciò che si dice dell'olio, si dee intendere generalmente di tutti gli altri corpi della stessa sfera siano del regno vegetabile, che del regno animale.*

saponacea: di più sappiate per maggior vostra cognizione, esser stata grandissima controversia tra i chimici, se quei sughi, o lacrime, che gli scrittori di storia naturale anno nominate gomme resine, come sono la mirra, l' ammoniaco, l' opoponaco, il sagapeno, la sarcòcolla ec. che per esser solubili parte nei mestrui acquosi, e parte negli oliosi, come nello spirito di vino, sono state giudicate di mezzana natura tra le gomme, e le vere resine, siano realmente solubili nei mestrui acquosi per quella parte gommosa, che han pensato in esse si trovi; ma i più moderni, ed accurati chimici provano con sodissime ragioni, e forti argomenti, che prometto dirvi ogni qualvolta, e quando a voi piacerà, che la soluzione delle gomme resine nell' acqua, o in altro somigliante licore, come sarebbe il vino, e l' aceto, non è che una parte resinosa più atta, e disposta ad esser attaccata, e nell' atto stesso sciolta con l' ajuto dei sali proprj di quei tali misti, che i naturalisti anno differenziato, come ho detto, col nome di gomme resine. Moltissime altre cose potrei dirvi, ed altrettanti sperimenti esporvi intorno a questa materia, da i quali però non mi dispenso, se così vorrete; ma per ora il già detto basti in prova che gli olj non sono mai per se mescibili con l'acqua, e nel tempo stesso serva di disinganno a voi, Sig. Gandini, che di quest' arte (confessatelo senza rossore) non sapete i principj.

Ma già mi accorgo, che voi in riflettere, che troppo disdice ad un vostro pari l' esser riconvenuto d' una sì vergognosa ignoranza, cercherete per

sal-

ſalvare la ſomma voſtra riputazione, che in ciò ne va tanto al di ſotto, di ricorrere a qualche ſtratagemma da brighella, e cambiando il ſignificato ai verbi, ſoſtenere con l'inperturbabile voſtra franchezza, che con la eſpreſſione *di omento bagnato* avete in vece inteſo di ammollire, e rendere più fluida col dolce calore della decozione la ſoſtanza pinguedinoſa, della quale tutto è ripieno l'omento, e così in una maggior diſpoſizione a farvi quel buon effetto, che ne ſperavate. Se così foſſe, io breviſſimamente vi riſpondo, che ſe il voſtro penſiero era di ammollire col ſolo calore l'omento, anche la ſemplice acqua era atta a preſtarvi lo ſteſſo effetto, dunque inutile, e di niun vantaggio era la decozione ſuddetta. Dunque, quando preſcrivete i rimedj non ſapete a qual fine, nè con quale indicazione gli ordiniate. Dunque operate a capriccio.

Ma che ne dite, o Diceofilo, per tornare a voi, di tanti sì varj sbagli, preſi dall'amico voſtro in una ſola ricetta compreſa nell'anguſto ſpazio di quattro ſemplici parole? e queſti è quel chimico, che tanto pretende ſovra gli altri di farſi diſtinguere, anche con pubbliche ſtampate notificazioni? queſti è quel ſupremo Giudice, che sì francamente aſſolve, e condanna, eſalta, e deprime? ma andiamo avanti.

Alla citata pag. 29. *In queſto primo giorno, e nella notte ſeguitò la nauſea, e tre, o quattro volte vomitò qualche gorgiata verde, ed amara.* Io per verità ſarei ben volentieri, e di buon animo paſſato oltre, ſenza toccar queſto taſto della nauſea, e del

del vomito, per non impegnarmi in cose maggiori; ma perche il Sig. Gandini fa pag. 46. una difesa contro l'accusa di un medico di questa Città di non aver dato sul bel principio del male un purgante per superiora, o vogliam dire un vomitorio, così voglio, o Diceofilo, che per passatempo consideriamo un poco quali possano esser state le ragioni, che anno mosso il suo accusatore a condannarlo su questo punto.

Non può negarsi, che fra tutti i sintomi, che accompagnavano la febbre, i più gravi, e di maggior rimarco fossero nel nostro soggetto la prostrazione di forze, l'enorme tensione dell'addome, la nausea, ed il vomito. Ex læsa functione, come insegnano i patologici, de i visceri del basso ventre, conviene abbia congetturato l'accusatore, che la causa del male avesse realmente la sua sede nella regione dell'infimo ventre, e principalmente nelle prime strade, e che di là poi, come da sua fonte, avessero origine gli altri sintomi meno gravanti; ma questa causa, essendo la febbre, secondo il Sig. Gandini, del carattere delle putride, non poteva essere, sennonse una putrida mischianza d'umori, raccolti nello stomaco, e nelle parti vicine. Da una sì fatta savorra oppressi questi visceri non solo, ma offesi per consenso ancora tutti gli altri, che si contengono nella stessa cavità, il maggiore tra li sconcerti, che dovevano di necessità seguire, sarà stato senza dubbio l'essersi impedito nei visceri suddetto il libero corso del sangue, e degli altri umori; onde facendosi di questi il corso, e l'impeto tutto alle parti superio-

rio-

riori, non era meraviglia, che da una tanta piena distesi troppo i vasi del capo, provasse l'infermo quella gravezza, e quel cerchio alla fronte, di cui si lagnava; che dal troppo urto delli stessi umori si fossero sfiancati, e rotti i piccoli vasetti del polmone, e perciò siano comparsi in appresso gli sputi sanguigni, e finalmente non era cosa strana, che per la loro cattiva qualità, fomentata dalle prime strade, stimolando il cuore ad una più celere, e forte contragione, e dilatazione, fossero ancora i polsi celeri, vibranti, e confusi. Da questa idea del male dovette il saggio medico ricavarne la dritta indicazione, che se il Sig. Gandini avesse praticato sin da principio un leggiere vomitorio, avrebbe operato da vero naturæ minister, come insegna Ippocrate, ajutando la natura a sgravarsi per questa strada, se non da tutta, almeno da una buona parte della causa, fomite della febbre, e di tutti gli altri sintomi; e perche nell' infermo eravi, oltre al temperamento suo sanguigno, abbondanza d'umori, che è uno dei massimi controindicanti il vomitorio, in questo caso doveva egli regolarsi secondo gl'insegnamenti di tutti i migliori pratici, di sminuirne prima con una mission di sangue la troppa copia, affine d'impedire un male maggiore, e dar poi al suo malato sicuramente l'emetico.

Questo, a mio giudizio, è stato senza fallo il fondamento dell'accusa, e se vi ho a dire il vero, parmi, che il discorso sia giusto assai, e ragionevole, e l'indicazione presa del vomitorio molto ben fondata, e perche la trovo appoggiata a ragioni for-

 tis-

tissime, è di gran peso, come sono gl'insegnamenti d'Ippocrate. Sentite com'egli parla sess. 1. afor. 21. Quæ ducere oportet quo maxime natura vergit per loca convenientia, eo ducere convenit, ed il suo commentatore il celebre Giovanni de Gorter nello spiegare la mente del grande maestro, ecco come si spiega al §. 1°. In generali evacuatione facienda Hippocrates hæc tria observat (1) ut sit materia apta ad evacuandum, & quæ absolutione ejus mitigare, vel curare potest morbum (2) ut observetur naturæ directio. Ma questa osservazione, o Diceofilo, non l'ha fatta il Sig. Gandini, perche, se fatta l'avesse, avrebbe conosciuto, che naturæ directio era per la via del vomito, e perche non vi cadesse lo scrupolo, se nel principio della febbre fosse, o no la materia apta ad evacuandum, udite lo stesso Gorter al §. 2°. Tria sunt humorum genera, quæ evacuari possunt (1) sola materia morbi evacuationi adaptata, sed talis, nisi hæreat in primis viis, eliminari nequit in morbi principio. Dunque il Gorter vuole, che sola materia morbi sit evacuationi adaptata, ogni qualvolta si trovi nelle prime strade; ma che nel caso nostro materia morbifica hæreret in primis viis, lo provano abbastanza e la nausea, ed il vomito, che seguitò tutta la notte. Dunque doveva il Sig. Gandini dare il vomitorio.

Questo precetto d'Ippocrate è stato pure seguitato dal Sidennamio, il quale nella sess. 1. cap. 4. trattando delle febbri continue ne prescrive al n°. 2. la cura, e si protesta, che post venæ sectionem sollicitus, sedulusque inquiro nunquid ægrum, vel vomi-

mi-

mitus, vel inanis aliqua vomendi propensio sub febris initium interturbaverit. Id si contigerit, omnino medicamen emeticum præscribo, nisi vel ætas tenella, vel insignis aliqua debilitas ægri ab eo temperandum suaserit. Sane vomitorium propinare, ubi istiusmodi prægressa est vomendi proclivitas (conosca il Sig. Gandini il suo errore di non aver dato il vomitorio) ut nisi humor ille expellatur, in sentinam cum plurium malorum difficilium sit abiturus, quæ crucem figent medico toto durante medicationis tempore, ægrumque in haud leve periculum coniicient, come pur troppo si è verificato nel suo malato.

Ma leggete, o Diceofilo, Danielle Sennerto t. 1. lib. 2. de' febrib. cap. 6. de purgat. in febribus, e troverete, che trattando de lenientibus, riguardo alle febbri putride, così parla. Lenientia in febrium putridarum initiis omnino necessaria sunt. Cum enim quando febres ingruunt pravæ aliquæ dispositiones præcedant, ob quas concoctio in ventriculo non satis recte expeditur, facile fieri potest ut cum chylus pravus, & crudus, tum aliis superfluitates in ventriculo, & intestinis cumulentur, quæ putrescentes humores fovere, & augere possunt, come è avvenuto nel caso nostro, materia igitur, vuole Danielle Sennerto, hæc quamprimum educenda est, quod fit vel per clysteres, & lenientia dicta medicamenta, vel etiam per vomitum; e perche vediate, che neppure i cristerj, nè i medicamenti lenienti, ma soli i vomitorj erano i rimedj più confacevoli, ed opportuni, segue ad avvisare il suddetto autore, pro ut

materia, vel in crassis intestinis, vel in tenuibus, & meseraicis, ac ventriculi fundo hæret, vel in ventriculo supernatat, & nunc versus inferiora, nel qual caso vi sarebbe stata nel nostro infermo la diarrea, nunc versus superiora inclinationem habet, come realmente si conosceva, che aveva con quella nausea, e vomito pertinace. Dunque non altro rimedio, che il solo vomitorio era per lui l'unico, ed opportuno ajuto.

Finalmente Lazaro Riverio, pure uomo tanto celebre nell'arte nostra per la sua pratica nel lib. 17. parlando delle febbri putride in un suo §. al cap. 1. conferma essere qualche volta necessario dare sul principio un vomitorio, e sentite in quale caso voglia questo rispettabile autore si dia. Aliquando etiam in principio harum febrium vomitus provocandus est, cum videlicet, udite, se può parlar meglio, e più a proposito per il caso nostro, cum videlicet ægrum nausea aut vomitus valde urget. Tunc enim natura per superiora materiam morbificam evacuare nititur, & medicus illius motum adjuvare debet: Impari una volta il Sig. Gandini a curare le febbri putride: Sæpeque accidit, ut magna materiæ copia in ventriculo, & vicinis locis contineatur, quæ per vomitum quamprimum educenda est, cum nulla tam copiosæ, & excrementitiæ materiæ concoctio expectari queat, & quodcumque ingeritur in humorem consimilem immutetur, aut peccantem materiam augeat. Recte enim annotavit Fernel. lib. 3. meth. med. cap. 3. omnem illuviem in ventriculo, in liene, pancreat, mesenterio, & cavis hepatis contentam per vo-

vomitum commode expurgari, quæ interdum medicamentis per inferiora purgantibus etiam pluries exhibitis deturbari nequiverit, come di fatto è intravenuto al Sig. Gandini, & non raro fit, ut materia per vomitum rejecta, febris ab initio tollatur.

Queste possono essere, o Diceofilo, le forti ragioni, colle quali abbia preteso il medico di giustamente accusare il Sig. Gandini, ora vediamo un poco quali mai, e di qual valore siano quelle, ch'egli porta in sua difesa.

Cominciando dalla pag. 46. fino al nº. 50. altra ragione non porta in difesa di non aver dato il purgante, sennonse una dissertazioncina di Gian Francesco Berni de venæ sectioni purgationi præmittenda, invitando a leggerla chi volesse trovare *qual strafalcione mai siasi lo purgare, e specialmente con pienezza di polsi, com' era nel caso nostro avanti di cavar sangue*. Io non ho a dire il vero questo libro; con tutto ciò però sento, che il Berni non puo parlare di meglio, se giudica un gravissimo errore in pratica il purgare con pienezza di polsi prima di levar sangue, ed in questo uniforme è il sentimento ancora di tutti i più classici autori dell'arte nostra; ma se il Sig. Gandini privo non era di questa cognizione, e perche, ditemi, o Diceofilo, non far uso del precetto del Berni? e perche, dopo di aver sminuita la troppa copia degli umori con la prima abbondante cacciata di sangue, non ha purgato l'infermo con un leggiere vomitorio? e perche fare quattro copiose missioni di sangue, senza mai cercare di purgarlo? e perche aspet-

tar

tar poi a farlo intempestivamente nel quinto giorno? e questo si dirà operare giusta l'insegnamento dell'autore suddetto, o piuttosto un operare alla cieca?

Da questa bella prima difesa passa a considerare i buoni effetti, che si anno dalla cavata del sangue, ed a pag. 47. pianta, come dottrina fondata *sopra fisici innegabili principj* questa proposizione, *che la perdita del sangue per la certissima legge dell'equilibrio deve immediatamente essere compensata a proporzione o da nuovi crudi fluidi, che nel corpo introduconsi, o da porzione di que' più tenui, e meno flogistici, che ne' vasi di minori ordini si aggirano*, e su questo ammasso di massicci spropositi, che per osservare la brevità non m'impegno ora a provargli, come farò ben volentieri, volendo, fonda il Sig. Gandini la sua difesa di non aver dato il purgante *per non arrischiare d'indurre negli umori un maggior tumulto*: In appresso non sapendo più come, e con quali ragioni difendersi, si mette a parlare delle febbri, e a sostenere, che queste non possono mai essere un male primario; ma sempre secondario, ed in ciò riprende pag. 48. gli antichi di avere, *per un vano capriccio di non confessare l'ignoranza dei morbi, stabilite per febbri primarie, ed essenziali quelle, che da cagioni alla loro intelligenza superiori venivano prodotte*, e dopo di aver parlato con i più disprezzanti modi intorno a questo errore degli antichi, da ogni buon medico per altro rispettati, e venerati, accusa lo Staglio, il Baglivo, ed il Pachione, che abbiano bensì ve-

du-

duto l'errore; ma avendo tentato andar a quello incontro, sieno inciampati in errori peggiori. Condanna poi pag. 49. Ippocrate, e Sidennamio, per aver trasportato il Boerravio in gran parte nell' umorismo, e quì nel tempo stesso loda il Boerravio, che ha da suo pari setacciato la crusca dello Stagliano Sistema; ma lo rimprovera poi, perche ha fatto poco conto della farina, e che troppo era preoccupato dal sistema ostruzionale d' Jones. E queste sono, ditemi in carità, o Diceofilo, le ragioni dell'amico vostro in difesa dall'accusa di non aver dato il vomitorio? Io sfido il più bello, e perspicace ingegno a poter distinguere, oltre alla falsità, qual sia il capo, la coda, il principio, il fine, la relazione, il metodo, la connessione di questo mescuglio di tante cose, e sì varie fin quì mal a proposito da lui dette. Ma seguitiamo.

Finalmente a pag. 50. si protesta con queste parole. *Io per ora col più recente metodo delle migliori scuole farò presente a' miei Giudici, che mal avrebbe operato chi alla flebotomia avesse la purga premessa*, per provare questo suo assunto, altro non fa in primo luogo il Sig. Gandini, che diffinire malamente cosa debbasi intendere per febbre putrida, indi s'innoltra a ragionare del sinoco semplice col dire, che quando sia trattato con cattivo metodo, passa in un sinoco putrido, e con ciò intende di far constare a pag. 51. la necessità, che aveva di levar sangue (giudicate voi, o Diceofilo, se questo sia un provare il suo assunto), poi prende l' impegno di confutare se l'accusa, da lui letta in un libro ingiusta-

ſtamente fatta a Galeno di contraddizione a ſe ſteſ-ſo, ſia vera o falſa, e quì parlando di Galeno, aſcoltate coſa dice: *Il quale quantunque di tai contradizioni ſia pieno*; ma ſi può ſentire propoſizione più avanzata di queſta, e che alle orecchie di un medico riſuona come propoſizione ſacrilega! Perche il Sig. Gandini non intende i teſti di Galeno, lo accuſa pieno di contradizioni! Oh Diceofilo, ſe l'anno mai ſognato, non che creduto Ippocrate, Galeno, lo Staglio, il Sidennamio, il Baglivio, ed il Boerravio, tutti Luminari dell'arte noſtra, e le dottrine dei quali ſtate in tutti i ſecoli maiſempre dai più celebri medici, come leggi canoniche, oſſervate, di dover eſſere da lui cenſurati? Se poteſſero queſti grand'uomini alzar la fronte per un ſolo momento da i loro ſepolcri, come bene farebbero le parti loro; ma pure in queſto appunto ſta tutta la finezza, e la malizia ſua; imperciocche non poſſedendo tanto, onde meritarſi giuſtamente la eſtimazione di un ſolo, cerca di uſurparſela con nominare ſchiere di autori, col cenſurare a capriccio, col condannare gli uni, lodare gli altri, per dar così ad intendere di eſſere un letteratone, ed un'arca di ſcienza, e di dottrina; onde ognuno, ed io v'aggiungo, che abbia però il ſenſo comune guaſto, e leſo, debba confeſſare, ch'egli è un grand'uomo. Finalmente dopo di aver impiegato l'intera facciata n°. 52. in confutare, ſe l'accuſa di contraddizione a ſe ſteſſo, fatta a Galeno, quando dice che in ogni putrida febbre conviene la cavata di ſangue, e poi ſoggiunge non poterſi curar la putredine con la me-

de-

desima, sia sussistente, o non sussistente, termina questa sua difesa a pag. 53., dichiarandosi: *Io so, amico, che queste ragioni, le quali non possono essere intese da chi non è interamente medico, saranno poco approvate da' miei malevoli*. Ma chiami pur quanto vuole malevoli quelli, che non approvano, nè possono approvare le sue ragioni, ed in questo avrà tutto il mondo malevolo: Il fatto però si è in conclusione, che il Sig. Gandini non si è difeso punto, nè poco, e che l'accusa del medico, ch'egli chiamerà malevolo sussiste, tuttavia giusta, giustissima, e Ippocrate, e Giovanni de Gorter, e Danielle Sennerto, e Lazaro Riverio rimproverano qui ad esso con tutta ragione il suo errore, dicendogli con quella nausea, e con quel vomito, che cominciò fin dal primo giorno, e seguitò tutta la notte, gridava la natura ad alta voce, questa è la strada, per la quale io cerco liberarmi dal nemico, che m'assale, e tende a distruggermi; questa è, Sig. Gandini, fatela da buon ministro della natura, e soccorretemi; ma la misera non fu da lui sentita, nè intesa perche incapace d'intenderla.

Alla pag. sempre 29. *Ordinai, che se gli facesse un leggiere decotto di radice d'altea per bere a cagione, che l'antica tosse un poco più lo infestava:* Sia pur benedetto Iddio. Ecco alla fin poi, che una volta il Sig. Gandini si diporta da farsi credere medico per qualche buona ragione: vedendo, che la tosse già sofferta per tanti giorni molestava vie più l'infermo, ordina una decozione di radice d'altea, affin di ammollire, e raddolcire nel tempo stes-

 so

so l'acrimonia degli umori, ed in questo è veramente degno di lode, e da ciò comprenda, o Diceofilo, l'amico vostro, che quando merita d'esser lodato, il fo ben volentieri; ma la disgrazia sua (e me ne rincresce) si è, che rarissime sono l'occasioni, che mi si presentano di farlo.

Ritorna nel vegnente giorno di buon mattino dall'infermo il nostro incomparabile legislatore, e nonostante si fosse già replicata qualche tempo prima d'ordine suo una mission di sangue, pure lo trova sempre più oppresso, e con sintomi più rilevanti, particolarmente con una tensione non solamente degli ipocondrj, ma di tutto l'addome di gran lunga maggiore. In tale stato di cose ordina il valentuomo maximum remedium, e sono cinque once d'olio di semi di lino, ed in suo luogo una ugual dose d'olio di mandorle dolci, come si legge a pag. 30. *Stimai di ordinare oncie cinque d'olio di lino recentissimo, o, in difetto di esso, di mandorle dolci.* Di più promette di render ragione di tale sua ordinazione (*più sotto vi dirò la cagione, che mi fece determinare all'olio più che a qualche altro forte purgante*. Per quanta diligenza, ed attenzione io m'abbia usato, non ho potuto aver la fortuna di ritrovare in luogo alcuno della sua lettera, a questo fine letta più volte, questa benedetta ragione, sicche le promesse del Sig. Gandini vanno a terminare in tante belle figure di omissione. V'accordo, o Diceofilo, che il farla in questa occasione da disinvolto oratore, torna meglio all'amico vostro; ma non è perciò, che ogni uomo di ragione, e di senno

non

non debba giudicare, che questa sua politica rettorica altro in se non è, che una soprassina malizia, colla quale cerca di esimersi dall'obbligo, che gli corre, per non esser convinto di aver ordinato a sproposito.

Di un sì fatto riconvegno però ne dee tutta l'obbligazione all' amico suo, al quale aveva rimesso le due sue lettere, perche fossero dal medesimo rivedute, e col suo parere dappoi rimandategli; imperciocche se le avesse, come doveva, rivedute con maggior attenzione, avrebbe trovato tra gl'innumerabili altri difetti quello ancora di non mantenere le promesse, e perciò lo avrebbe amichevolmente avvertito, che il dichiararsi di aver detto al Sig. Dottor Pizzorno in un privato consulto le cagioni, che lo mossero a prescrivere l'olio di mandorle dolci, come a pag. 35. *Lui dissi ciò, che io aveva operato, e le cagioni medico-prudentiali, che mi avevano determinato dopo le due prime larghe cavate di sangue, in vece di un vomitorio a propinarli una larga bevuta d'olio di mandorle dolci in difetto di quello di lino*; lo avrebbe, dico, avvertito, che ciò non basta a render buon conto di se stesso, e ragione di questa sua ordinazione, nè tampoco, a soddisfare il più degli uomini; e così il Sig. Gandini o avrebbe al pubblico esposto queste sue tanto medico-prudenziali cagioni, o non sapendole, come è più probabile, si sarebbe almeno con l'arte sua adoperato in modo, che non fosse cosa sì facile al lettore, potere in lui scoprire una sì mostruosa mancanza.

Ma giacche siamo nel discorso dell'olio facciamo,

Diceofilo, un'altra riflessione di maggiore importanza. Il Sig. Gandini nella sua rispolta alla terza accusa pag. 59. Si spiega colle seguenti parole. *Io aveva timore di ciò* (parla dell'olio) *che appo loro* (intende dei medici di Genova) *è stato degno di approvazione e di lode*. Ma come il Sig. Gandini aveva questo timore, ed egli solo, e non altri, che esso ordina una larga bevuta di cinque once d'olio di mandorle dolci! e se gli altri medici l'anno, o non disapprovato, o anche approvato, al fatto non v'era più rimedio. Se l'anno poi lodato, anno con esso lui usata quella convenienza, che non meritava. *Io chiaramente vedevo, che questo lodato medicamento mi andava preparando una tragica scena*. Il Sig. Gandini dunque prevedeva, che con questo medicamento sarebbe in ultimo terminata la scena con un funesto successo, ed egli, e non altri, che egli stesso persiste, e continua nell'uso dell' olio, mediante una saponea, prescritta all'infermo per l'ambitivo! Ma che contraddizioni sono mai queste! Andiamo avanti. *Io dico, che l'olio, che presto passa pel corpo d'un infermo è un ottimo medicamento*, (gran sentenza) *l'olio all'incontro, che lungamente si trattiene in un corpo, acutamente febbriente, è un veleno vero, e reale veleno*. Il Sig. Gandini ha questa cognizione (e non è poco) che l'olio, tutto che per se innocentissimo, arriva però ad acquistare una natura veramente venefica, e per l'altra parte ha per le mani consegnato alla sua cura un uomo acutamente febbriente, ed egli è sì poco cauto, e per parlar più chiaro, così ardito di

far

far prendere in più volte al povero infermo una quantità d'olio, che ascese alla dose di diecisette once, come asserisce pag. 35.?

Si dispensa pag. 60. dal render ragione, per la quale l'olio arrivi ad acquistar natura di vero, e reale veleno, perche sa, che non ha, nè può avere, nè avrà mai alcun credito presso i medici della Città, perche lo conoscono appieno. Vuole pertanto che la dia il Boerravio *tutto che* (soggiunge egli) *parli contro la loro insignissima pratica*. Ma vediamo un poco, se il Boerravio parli realmente contro la pratica dei medici di Genova, o piuttosto contro quella, ch'egli ha, cattiva, e pessima. Dice dunque il Boerravio, sed quam notabilis est in oleis hisce proprietas! qua tam cito calore tantum septuaginta graduum (quì il Sig. Gandini avvisa in una sua parentesi, che questo grado di calore è la quarta parte minore del febbrile) tantum a pristino degenerascunt ingenio absque ulla omnino alieni admixtione. Enim vero de crasso tenuius fit, de blando acre; ma tale si sarà fatto certamente l'olio, dato dal Sig. Gandini in sì larga copia al suo infermo, nel di cui corpo, come febbriente di febbre putrida infiammatoria, eranvi a un dipresso, secondo il suo calcolo almeno novantasette gradi di calore, e forse anche più. Adunque secondo il Boerravio la di lui pratica è pregiudiziale, e cattiva, nè tal autore dice cosa veruna a suo favore, ma parla espressamente in contrario. De dulci, segue a dire, amarescens, de insipido fere rancidum, de albo flavescens, de anodyno erodens,

de

de laxante inflammans. Avrà in conſeguenza quel tant'olio, che il Sig. Gandini ha cacciato nel corpo del povero malato acquiſtato in ſommo grado tutte queſte sì perniciofe qualità; parla così il Boerravio ſempre, e poi ſempre contro la di lui pratica, e non già contro quella dei medici noſtri. E ſi può vedere, o Diceofilo, o ſentire una franchezza maggiore di queſta? portare in trionfo, e per ſua difeſa l'autorità, e le ragioni di quel grand'uomo, quando queſte ſono per eſſo tante, quanto riſpettabili, altrettanto forti accuſe, che lo convincono per quel buon medico, ch' egli è! Ma perdoni il Boerravio almeno per queſta volta al Gandini, e ſcuſi la ſua inavvedutezza, ſe non ha appreſo quale notabile danno, e qual grave offeſa ne debbano ricevere i viſceri interni, perche pag. 61. confeſſa egli ſteſſo, che quid inferioribus igitur viſceribus accidat, come conchiude il ſopramentovato Boerravio, facile percipitur *da chi ha il fondo di una buona fiſiologia*, *da chi ha le leggi di una buona chimica*, *da chi ha le relazioni di una buona fiſica*, ma non già da chi diſtratto nel più bel fiore degli anni da più allegre occupazioni, tutta pensò riſtringerſi la medicina nello ſpacciar polveri ſimpatiche, pietre per il dolor di denti, unguenti pel mal di madre, cerotti per le ſciatiche, balſami per ferite, ſcottature, percoſſe, slogature, rotture, e cent' altri malanni.

Or ſe dopo un sì bel corſo di ſtudj è riuſcito al Sig. Gandini di eſſer creduto medico dalla buona gente, doveva pur contentarſi, ſenza pretendere di

ſo-

ſoperchiare gli altri, ed avanzarſi a vilipendere non ſolo i medici dei giorni noſtri, che potrebbero eſſere tutti ſuoi maeſtri, ma eziandio li più anziani, che non ſono ſtati da lui punto conoſciuti, con una maldicenza troppo pungente, e rimarchevole alla ſteſſa pag. 61. in queſte ſue parole. *Ma non da coloro* (intendendo dei medici di Genova), *che deſtituiti di tali parti integrali della medicina, ſi luſingano, che l'arte tutta conſiſta in un confuſo ammaſſo di pregiudizj, che anno ſucciato con quella, che chiamano pratica; ma di fatto non è, che un abito preſo di fare ciò, che i più anziani anno fatto, ſenza ſaperne il perche*. Ma torniamo al noſtro propoſito, da cui mi ſono forſe troppo ſtaccato.

Nel terzo giorno non avendo il Sig. Gandini oſſervato nell'infermo, che viſitò per ben due volte, cioè la mattina, e la ſera coſa di rimarco, e tale, che richiedeſſe la particolare ſua opera, contuttociò per non ſtar del tutto neghittoſo, e moſtrare ai parenti di operare, ordina una ſaponea per lambitivo, e per riparare alla toſſe pochi grani di pilole di ſtorace del ſilvio, uno ſcrupolo di ſperma di balena, ridotti in maſſa con ſufficiente quantità di ſiroppo, che ſi replichino due lavativi ammollienti, raccomandando il frequente uſo delle bevande ſubacide.

Ma impaziente però eſſendo di ſentire qual mai effetto aveſſero ſortito i rimedj, da lui a caſo preſcritti, per liberarſi da queſto ſuo interno rimorſo, che faceva comparire preſſo i parenti per una ſomma premura, che aveſſe del ſuo infermo, ſollecito

cor-

corre di boniſſimo mattino del quarto a vederlo. Gli danno relazione gli aſtanti che dopo due ore di ripoſo ha paſſato il reſto della notte con una ſomma inquietudine per la toſſe, ch'era creſciuta: l'infermo ſteſſo racconta eſſergli ſortite poche goccie di ſangue dal naſo, che furono oſſervate dal Sig. Gandini, il quale dopo di aver eſaminato gli altri ſintomi tutti, che trovò in quello ſtato, in cui gli aveva laſciati la ſera, eſplora il polſo, e in virtù di quelle grandi cognizioni, che ha acquiſtato col girare il mondo, ma non però in qualità di medico, e per quelle cautele medico-pratiche, che poſſiede per quella lunga ſperienza, di cui con tanta franchezza ſi vanta; e che alcuni, ſebben pochi, ſanno di certo, che non può in conto alcuno avere, *giudicai*, dice, pag. 33. *eſſere in tempo ancora di un' altra cavata di ſangue, non già per correggere il vizio di eſſo, ch'era fatto incorrigibile dalla flebotomia; ma per dare un più libero ingreſſo ad eſſo, ed una più facile miſcela alle bevande ſubacide*; concedo, Diceofilo, che il vizio del ſangue ſi foſſe già fatto incorrigibile, ma però chi l'aveva reſo tale, ſennonſe l'amico voſtro col peſſimo metodo, con cui ha cominciato a curar queſta putrida febbre? Imperciocche ſe ſin dal bel principio aveſſe con un vomitorio ripurgato le prime ſtrade, avrebbe ſubito impedito che la cagione morboſa non comunicaſſe, almeno in sì ſublime grado, al ſangue la qualità ſua putreſcente, la quale introdotta poi, e ricevuta nella maſſa di tutti gli umori, non è ſtupore, che queſta a guiſa di un fermento abbia

a po-

a poco a poco pervertita l'indole, ed il genio dei medesimi, mutandoli nella sua stessa natura; e questa è la ragione, per la quale inutili sieno sempre state tutte le missioni di sangue, anzi le stesse bevande subacide, su delle quali aveva il Sig. Gandini fondato ogni sua speranza di correggere, e di superare il vizio degli umori; imperciocchè dovendo passare per lo stomaco, e per le strade vicine, erano quivi alterate in modo, che perdendo la propria qualità subacida, col vestire una nuova, e dirò così mezzana natura, si rendevano del tutto inefficaci a poter domare, e vincere nel sangue una esaltata, e predominante alkalescenza, la quale non trovando chi facesse barriera, ed argine alle forze sue, s'andava perciò, in cambio di scemare, sempre più aumentando.

Alla citata pag. 33. *ordinai nuovo lavativo con miele violato*. Ma con qual frutto mai tanti lavativi? E non è ancor arrivato a comprendere, lo riprende Lazaro Riverio, che la strada del secesso non era quella, a cui fosse diretta l'intenzion della natura, perche sin dal primo giorno ægrum nausea, & vomitus valde urgebant, & tunc natura per superiora materiam morbificam evacuare nitebatur! *Feci seguitar le fomentazioni non molto calde al solito*. Per verità si sarebbe mostrato uomo veramente cieco, se in vista d'un sì palpabile sintoma non fosse stato capace di prescrivere un fomento. *Ed il frequente uso del lambitivo succennato*. Qui l'autorità del Boerravio, portata in sua difesa, riguardo all'abuso dell'olio, lo accusa e convince reo

 di

di contradizione, come ho altrove moſtrato. *E quindi all'infermo, che tanta più fede aveva in me, perche il miſero fu dall'arte ſua finiſſima dolcemente obbligato. Quanta meno ne avevano i parenti, perche ben lo conobbero, come lo conoſcevano tant'altri, e tutti ora conoſcono. Sedotti, credo io, dalle ciarle di altri, che parlavano a capriccio, come vedremo più ſotto.* Il Sig. Gandini dice, che i medici di Genova parlavano a capriccio, e promette di farlo vedere più ſotto, ed io gli ho prima d'ora provato, che non ſolo ha parlato a ſpropoſito, ma, che ha operato ancora molto diverſamente da quel che vorrebbe eſſer egli creduto. *Inſinuai di munirſi dei Santi Sagramenti. Parve ad alcuno immatura una tale inſinuazione.* Non ad altri, o Diceofilo, parve immatura queſta inſinuazione, ſe non ſe all'afflitta Zia del defonto, perche il Sig. Gandini, non ſo di certo, ſe nella prima, o ſeconda viſita, ſi ſpiegò con lei nello ſcendere le ſcale, che ſi penſava vi foſſe mal maggiore di quello, non v'era; e che però ne ſarebbe ſicuramente, ed aſſolutamente riuſcito con onore, e queſta fu una di quelle buone ſperanze, ch'è ſolito ſempre dare ad ogni infermo la prima volta, che va a viſitare; quanto poi una tale coſtumanza lo tradiſca e chi è, che non lo ſappia?

Pag. 54. *Avanti il mezzo giorno ritornai a veder l'infermo ec. Nè avendo operato il lavamento, ne preſcriſſi un altro con l'addizione di un pò di ſal gemma, e mi licenziai.* Non ha fatto il Sig.

Gan-

Gandini visita sia di mattina, di sera, che in altre ore, che non abbia sempre ordinato qualche lavativo; così che io son di sentimento, nè farò alcun torto ai medici della Patria mia, se ho di lui questo concetto, che se fosse possibile di poter curare tutte le malattie per la strada del sedere con i lavativi, sarebbe solo il Sig. Gandini al mondo il medico necessario.

In tanto vedendo i Parenti, che il povero infermo s'incamminava a gran passi all' estremo de' suoi giorni, fecero sapere all'oracolo, per mezzo del Sig. Giacomo Belleni, che avrebbero il piacere di sentir il parere di un altro Professore, ed avendo inteso, che il medico consultante era il Sig. Dottor Pizzorno, si mostrò con piacere pronto al consulto, persuaso che anche in questa occasione gli avrebbe il Sig. Pizzorno dato una nuova prova dell'amor suo, e della naturale sua gentilezza, col proccurare solo il bene, ed il vantaggio del malato, senza farlo conoscere dagli astanti, mettendogli tutte in vista le sue mancanze. Per il dopo pranzo dunque dello stesso giorno restò fissato il congresso, ed alle ore 21. che fu l'ora appuntata, si trovarono insieme i consultanti. Sentì il Sig. Pizzorno prima dall'infermo la serie di tutti i suoi guai; poi dal Sig. Gandini il metodo di cura, che aveva fino allora praticato, ed avendo in appresso fatto una più matura riflessione, ma tardi, sopra la tensione dell' addome, guidato dalla sperienza, com'egli assicura di tutti i secoli (che il Ciel glie la perdoni) soggiunse, che punto non esiterebbe a prescrivere tre oncie di manna con

tre dramme (1) di polpa di tamarindo. Fu il rimedio approvato dal Sig. Pizzorno, e fu ancora tutto il risultato del consulto, dopo il quale non volendo il Sig. Gandini, che neppur questa visita andasse esente dal solito lavativo, ordinò se ne replicasse un altro, e partì.

Ma già siamo, come di voio, arrivati al quinto giorno della malattia, giorno tanto fatale per l'infelice fu Sig. Giambattista Varese; e perche la sola verità regni, e sia conosciuta, stimo necessario farvi, o Diceofilo, una piu esatta, e veridica relazione di quanto accadde in questo giorno, giacche il Sig. Gandini quì, più che in qualunque altro tempo, ha proccurato farla da scaltro mutilatore, facendo maliziosamente tutto ciò, che potevalo scoprire, e far conoscere a tutti per un uomo del tutto inesperto, ed ignorante nell'arte medica, perche contrario alle leggi, e principj d'una buona, e fondata pratica.

Avendo dunque il defonto Sig. Varese passata l'antecedente scorsa notte, cominciando dalle ore cinque circa, con una somma agitazione, e travaglio, perciò fu da'parenti richiesto di bonissimo mattino il Sig. Gandini, perche si portasse a visitarlo; ed essendovi prontamente andato, intese, che un acerbissimo dolore sopravvenutogli nella sinistra par-

te,

(1) *Il Sig. Gandini quì mette tre sole dramme di polpa di tamarindo, ma nella originale sua ricetta, si trova, che ne ha prescritto un'oncia.*

te, che cominciava dalle ultime falſe coſte, e andava obliquamente a terminare alle vertebre, era ſtato la cagione dell'inquieta ſofferta notte. Trovò di più, che ſi lagnava l'infermo del reſpiro, che aveva più affannoſo: gli ſputi erano di peggior condizione, ſiccome la tenſione di tutto l'addome notabilmente creſciuta. Contuttociò ordina il Sig. Gandini a' Parenti, che mandino ſollecitamente a prendere la purga, ſtabilita nel conſulto già fatto, della quale ecco la ricetta.

♃ᵉ. mann. elleƈt. ℥ iij. (1)
Pulp. Thamarind. ℥ j.
aq. ſcabioſ. ℥ iiij.
F. p. leg. art. aromat. aq. Cinam.

Con queſta occaſione ordina ancora, che ſi prenda dell'unguento d'altea, per fare un'unzione alla parte, ove ſentiva il dolore. Va la ſervente alla ſpezieria del Sig. Giuſeppe Odero, detto Morando, per provvedere le coſe ordinate: ivi trova a caſo il Sig. Chirurgo Poggi, il quale per atto d'amore, e titolo d'amicizia, le domanda nuova del ſuo Padrone, e del come ſe l'ha paſſata nella ſcorſa notte. Gli riſponde la medeſima, tutto che in confuſo, che la

(1) *Si avviſa, che per copiare fedelmente la ricetta originale del Sig. Gandini, ſi ſono commeſſi per colpa ſua due errori di ortografia, perche elleƈta, va ſcritto con un elle ſolo, e Thamarindus, ſi ſcrive ſenz' hacca.*

la cosa va sempre più di male in peggio; che sono sopraggiunti nuovi guai, e che in somma il povero suo Padrone è, quanto mai lo possa essere, in un cattivo, e pessimo stato: frattanto osserva il Chirurgo, per semplice curiosità, la ricetta del Sig. Gandini, e vedendo, che la relazione della servente, e la ordinazione del medico tiravano calci alle stelle, risolvette di andar, come fece, in persona dall'infermo, dove trovò ancora il Sig. Gandini (1), il quale per modo di discorso gli fece una breve relazione dello stato, in cui aveva trovato il suo malato, sentita la relazione, il Chirurgo procurò con tutta la pulitezza, e buona maniera di persuadere, anzi lo pregò a riflettere, che il dolore di nuovo sopraggiunto, come ancora gli altri sintomi tutti, fatti più gravi, pareva non lasciassero luogo in quel giorno alla purga; ma che però si rimetteva sempre alle savie sue determinazioni. In tanto ritornata la servente, fece il Chirurgo l'unzione prescritta, e se ne partì, ed il Sig. Gandini da ostinato volle colle sue proprie mani dare all'infermo la micidiale purga, e raccomandato di seguitare il solito fomento, si licenziò egli pure. Sennonche due ore circa dopo preso il purgante è l'infermo improvvisamente assalito, ed oppresso da una piena di sintomi, così veementi, e forti, che sentendosi quasi presso a mori-

(1) *Non è la prima volta, che il Sig. Gandini dica il falso, dicendo di aver trovato dall'Infermo il Chirurgo.*

rire, chiede ſoccorſo. In viſta di ciò corrono frettoloſi i fratelli, gli altri parenti, ed amici in traccia del medico Gandini, nè riuſcendo loro di ſubito trovarlo, ſpediſcono di nuovo la ſervente alla ſuccennata ſpezieria, per ricercare il Chirurgo, il quale udito quanto era di bel nuovo accaduto all'infermo, toſto partì; ma prima ordina allo ſpeziale, che preſtamente prepari un lavativo ammolliente. Arrivato alla caſa ſente ſin dal fondo delle ſcale il grave anſamento, e tronco reſpiro, che per l'acerbità del dolore non poteva per intiero avere l'infermo, e giunto a vederlo lo trova con le eſtremità fredde, e l'unghie, per fino alterate nel ſuo colore, perche divenute livide, con un ſudor freddo, che gli grondava non ſolo dalla fronte, ma univerſalmente da tutto il corpo, gli occhi concavi, e la faccia dimeſſa, ed ippocratica, con un reſpiro così faticoſo, come prova chi è ſoffocato da una forte *ottonnea*, e finalmente con una tenſione all'addome, al ſommo eccedente, ed enorme. In un così fatto precipizio di coſe miglior ſpediente non trovò il chirurgo in quell'iſtante, che fare applicar ſubito il lavativo, già alleſtito, e nel tempo ſteſſo fece egli medeſimo con mataſſe di lino dei fomenti all'addome; ma vedendo, che con queſti ajuti ricavava poco profitto, nè dava alcun ſollievo all' infermo, ſi determinò fargli una cavata di ſangue a ſolo fine, riuſcendogli con tale ſpediente, di liberarlo da quelle ſtrettezze ed anguſtie di reſpiro, di renderlo capace, ſe era poſſibile, a poter ricevere il Santiſſimo Viatico, come di fatto poi ricevè alle ore 19. in

pun-

punto, poiche dopo la mission del sangue, prese qualche respiro, ed alleggeramento, quantunque per altro continuassero i sintomi ad esser di gran lunga più gravi, di quello non erano la mattina.

Ora, o Diceofilo, che siete informato a dovere di quanto è realmente successo in questo giorno, e che il Sig. Gandini ha tralasciato di esporre nella sua relazione, per non incontrare scopulum inevitabilem, come dice il Ramazzini, di uomo troppo ardito, e di medico troppo azzardoso, ed imprudente, voglio prima di proseguire, e di ultimare la narrativa del fatto, che consideriamo un poco le ragioni, con le quali pensa difendersi dall'accusa di avere con questo intempestivo purgante urtato alquanto l'infermo.

Prima però di cominciare le sue difese su questo punto, avvisa il Sig. Gandini a pag. 54. l'amico suo, che *prima però di entrare nel dottrinale* (o che grossa bugia) *conviene, che vi rammenti ciò, che vi ho esposto nel fatto, cioè che l'esibizione di un tale medicamento fu il risultato di una Consulta fatta col celebre Sig. Pietro Francesco Pizzorno*. S'inganna al certo questa volta, se si lusinga di mettersi al coperto coll'autorità di questo degno Professore: imperciocche quantunque il Sig. Pizzorno gli abbia accordata la purga, non ne viene perciò in conseguenza, ch'egli ancora abbia cooperato a rovinare l'infermo; ma bensì il Sig. Gandini, come vedremo a suo tempo, e luogo.

Di più dà a pag. 55. una bella erudizione intorno la origine della manna; ma ditemi, o Diceofilo, per

per vita vostra, cosa ha mai che fare nel caso nostro questa erudizione? Credete voi, che il sapere, se gli antichi Greci avessero o no, cognizione di questo medicamento, e che sotto il nome di manna volessero intendere qualunque rugiadosa concrezione, che facevasi su qualche pianta? Il sapere, che l'uso della manna noi lo dobbiamo ai soli Arabi, e che a questi dobbiamo ancora la cognizione di tanti altri medicamenti, dei quali in oggi è arricchita la medicina, e che gli antichi Greci non anno punto conosciuto? Il sapere, che la manna è una porzione del sugo nutrizio, del frassino femmina, e dell'orno, che si coltivano nella Calabria, Puglia, ed altri luoghi? Credete voi, dico, o Diceofilo, che tutte queste sì rare cognizioni provino, che il Sig. Gandini, nel prescrivere la manna tamarindata, abbia metodicamente operato? a mio, a vostro, ed a comun giudizio no certamente. Che se poi avesse con ciò creduto di dar ad intendere di aver infusa in quel suo gran cervello la materia medica, è in grand'errore, perche chiunqne ha la minima cognizione dei soli principj di questa parte della medicina, è persuaso, più che persuaso, e persuassimo, che intanto ha, ed ha mostrato con tanta pompa di possedere tali cognizioni, per avere in questa occasione scartabellato quattro cartafacci di storia naturale; anzi io vi dirò di più, o Diceofilo; che se leggerete nel Geoffroi il suo Trattato, che fa de manna Tom. 1. l'articol. 3. pag. 495. secondo l'edizione Veneziana, troverete che quanto ha detto intorno la origine di questo sugo, l'ha fedelmen-

F te

te cavato dal citato Autore, cosicchè non ha in ciò altro merito, che di aver fatto poca fatica di schiena nel trascrivere, e poi, pare a me, di avere abbastanza dimostrato in altra occasione (1), che il Sig. Gandini non sa di materia medica un fico, e spero, che mi si presenteranno nuove congiunture da potervelo sempre più confermare.

Principia pur una volta a pag. 53. le sue difese così. *Stimo necessario di esaminarla* (cioè la manna) *in tre aspetti diversi, che sono quelli, ai quali soli ella può ridursi, cioè, rispetto alla qualità del medicamento, rispetto alla malattia, e rispetto al tempo, in cui è stato esibito.* Il nostro virtuosissimo medico dunque volendo esaminare la manna nel primo aspetto, che risguarda la sua qualità, si serve pag. 56. dell'autorità di Zacuto Lusitano, il quale dice, che in omni temperamento manna exhiberi potest: che demùm nulla est corporis pars, quæ ex ejus usu mirabile levamen, utilitatemque maximam non suscipiat, e altrove, manna tutò exhiberi potest fæminis, utero gestantibus, ciò che conferma ancora Michele Ettmullero, citato dal Sig. Gandini alla stessa pag. 56. quando dice quod attinet virtutes mannæ, notum est, quod sit elegans, suave, & temperatum laxativum, proindè in promiscuo est ejus usus tenellis, adultis, gravidis &c.

Che

(1) *Quando si è parlato del fomento da lui prescritto dell'omento di vitella bagnato nella decozione di camamilla, e mellilote.*

Che la manna possa essere respettivamente agli altri lenienti il più soave rimedio nell' operare, e che perciò possa convenire in qualunque temperamento, in ogni età, e per fino nelle donne gravide, era molto tempo prima noto ai medici di Genova, che il Sig. Gandini sapesse, come assolutamente non poteva sapere, cosa fosse medicina, e però una inutile fatica ha fatto di riportare tanti passi, non solo dei già nominati Autori, ma di moltissimi altri ancora, per persuaderli della innocente natura di questo sugo, nè alcuno mai ha inteso di riconvenirlo, rispetto alla qualità del medicamento. Ciò, di che giustamente si accusa, è di aver dato il purgante, quando non conveniva, nè poteva in conto alcuno convenire alla malattia, di cui si parla, e che la manna, tutto che per se innocentissimo rimedio, riguardo al tempo impropriissimo, in cui è stata data, ha portato all'infermo un notabile pregiudizio, ed irreparabile danno. Ma prima però di provare al Sig. Gandini il suo errore, false, ed insussistenti le sue ragioni di difesa su questi punti, voglio, o Diceofilo, esaminare ad uno ad uno tutti i passi degli Autori, da lui citati in prova della dolce qualità del medicamento, non ad altro fine, e me ne protesto, in primo luogo, perchè i non intendenti della medicina non abbiano a sospettare, ch'io abbia cercato per questa strada di disimpegnarmi dal rispondere direttamente, per sfuggire forse qualche incontro, a me non troppo favorevole, ed in secondo luogo, per far conoscere a tutti quanto possa in lui la falsità, e la mutilazione, e che i casi, nei quali

 gli

gli Autori suddetti raccomandano l'uso di un sì fatto purgante, non anno punto che fare col nostro.

Dagli Autori pertanto latini, e medici, passa agli scrittori di storia naturale Francesi, e cita il Geoffroi, ed in una sua parentesi dà la ragione, per la quale lo abbia citato in linguaggio Francese (*mi servo della traduzione Francese, perche ho regalato ad un amico il corpo latino*. Ha fatto bene il Sig. Gandini a regalare l'Opera del Geoffroi latina all'amico, perche essendo la lingua latina non troppo da lui felicemente intesa, era ancora cosa per lui quasi inutile. Che poi il Geoffroi pure riconosca nella manna questa dolcissima qualità, per la quale giudica debbasi preferire a qualunque altro leniente l'accordo anch'io, e l'accordano tutti; ma sento però, che in appresso si spiega, che se ne può raddolcire l'acrimonia, meschiandovi dei tamarindi: dunque tuttoche sia un rimedio soavissimo, non manca però di operare con qualche stimolo, ed in questo convengono col Geoffroi tutti gli scrittori di materia medica, i quali vogliono, che la manna operi soavemente, stimolando in virtù del sale essenziale suo proprio, che fanno di natura, analoga al tartaro, come operano ancora per ragion di questo medesimo principio le uve impassite di Corinto, i fichi, il mele, i tamarindi, e in parte ancora gli sciroppi solutivi, che dalle rose, e viole preparano gli speziali: Sicchè parmi, che anche il Geoffroi poco, o niente parli in suo vantaggio. E' vero però, che ha prescritto la manna tamarindata, come insegna il nominato celebre scrittore, affin di raddolcire la poca sua acrimonia; ma que-

questa volta, che è lo stesso per il Sig. Gandini, che dir sempre, ha inteso il Geoffroi a sproposito. Imperciocchè, servendosi l'Autore di questa generale denominazione di manna tamarindata, ha supposto di parlare con medici, che possedessero la materia medica, ed il modo, con cui devesi regolare, quando si tratta di raddolcire la forza del rimedio, che si vuol usare, e non mai con il Sig. Gandini, nel qual caso lo avrebbe particolarmente istruito, che il meschiare con la manna la polpa del tamarindo alla dose di un'oncia, quando questa è capace da se sola di purgare a bastanza, e di operare anche con maggiore efficacia, non è certamente un raddolcire, ma un rendere più attiva la manna medesima, aggiungendo forza a forza, stimolo a stimolo.

Ora facciamosi un poco ad esaminare tutti i passi di Friderico Offmanno, che il Sig. Gandini ha ricavato da una Dissertazione, che fa il mentovato Autore de manna, con i quali facendo constare la dolce qualità di questo sugo, pensa di farsi strada a provar poi, che questo sì leggiere purgante conveniva alla malattia, della quale si disputa. Ed in primo luogo trovo citato al n°. 30. della Dissertazione suddetta questo passo: quin potius palmam omnibus in hoc casu præripit manna, quæ ob clementem indolem nullà planè violentià molesta est, e qui nota il Sig. Gandini (parla di gravi spasmodie nei fanciulli). Io non voglio, o Diceofilo, far questo torto all'amico vostro di attribuire a sua malizia la falsità del numero citato, ma più tosto giudicarla

un'

un'innocente errore di ſtampa, mentre il Teſto, poco fa eſpoſto non è al n°. 30. ma bensì al n°. 20. dove altro non dice l'Offmanno, che la ſperienza fa vedere, che quando i fanciulli, ancor lattanti, ſono travagliati da graviſſime convulſioni, non v'è per eſſi più profittevole, ed innocente rimedio, che la manna, per due ragioni; prima, perche chi ardiſſe di ricorrere a purganti più efficaci, ſi anderebbe a pericolo di offendere la tenera teſſitura della membrana nervoſa dello ſtomaco, e degl'inteſtini. In ſecondo luogo, per purgare non ſolo, ma per correggere nel tempo ſteſſo la troppo ſtimolante, ed acida acrimonia, che acquiſta il latte, quando ſi corrompe nello ſtomaco, e perfettamente non ſi digeriſce, ed è coſa a tutti nota, che il latte è quel ſolo umore, non ſolo in noi, ma in tutti gli altri animali, che corrompendoſi inacidiſce, ed acquiſta talvolta un'acrimonia tale, che arriva per fino ad eſſer corroſivo, e cauſtico. Ma tutto queſto coſa prova mai per il Sig. Gandini? che la manna è un dolciſſimo leniente? Non v'è chi gliel contraſti; ma non per queſto può la manna avere il privilegio di aver luogo, dove nol ponno avere i lenienti anche più leggieri, e miti.

Per le ſopraddette ragioni, ed altre lo ſteſſo Offmanno al ſeguente n°. 21. citato dal Sig. Gandini, preferiſce a qualunque altro rimedio la manna per purgare i vecchi, e che ne ſia la verità, ecco come ſi eſprime in queſto §. Eadem prorſus ratio ſubeſt. Quare uſus mannæ ſenibus quam maxime eſt proficuus, ed il perche è queſto. Quum enim in ſeni-

nili ætate, ipsius Celsi effato, omnia assumpta accessiant, & ingens humorum impuritas ob secretionum defectum contrahatur, maximè quidem ex usu est, primam regionem subinde a sordibus deplere, e dopo di aver mostrato, che chi volesse purgare i vecchi con medicamenti più arditi, e gaglardi porterebbe loro un gravissimo danno, ed una irreparabile offesa; segue: Contra verò blanda est mannæ indoles, & ad acidam sentinam educendum, quam maxime aptam, eamque ob causam ad alvum in senibus laxandam &c. Che la manna sia un umore per il Sig. Gandini dolcissimo, il so, ed è vero, ma per l'Osmanno blanda est mannæ indoles, ogni qual volta convenga il purgante. Che non convenisse nel caso nostro, gliel proverò fra poco. Dunque la dolce qualità della manna poco fino ad ora lo difende.

Avvisa poi l'eruditissimo Sig. Gandini, che al n°. 22. la consiglia per purgar le gravide. Ottimo. ed approvatissimo da tutti è il consiglio, e certamente le donne nello stato di gravidanza devono essere riguardo ai purganti con tutta piacevolezza trattate, e a questo fine ricorda il nominato Autore, che non conveniunt in questo caso fortia purgantia, e ne dà la ragione, quia validiori spasmo intestinorum membranas, & nervosas corporis partes contorquendo uterum ad elidendum fætum sollicitant. Ma da un sì fatto consiglio quale conseguenza mai pretend'egli di ricavare a suo vantaggio? Non altra, o Diceofilo, può dedurne, che questa. Se la manna, medicamento così soave nell'operare, si usa per purgar le gravide, dunque questo dolcissimo purgante

te

te ſi poteva ſicuramente praticare ancora nell' infermo; ma quanto diſcordante, e falſa ſia queſta ſua illazione, il vedrà l'amico voſtro con ſommo ſuo ~~diſordine~~. disonore

Al n°. 23. Si ſpecialius diſpiciamus quibus potiſſimum morbis mannæ uſus dicatus ſit &c. . . . . . Che vuol dire, o Diceofilo, queſto ſenſo tronco? Coſa vuol ſignificare quell' &c. e quei puntini? In fede mia, che l'amico voſtro ha incontrato Cariddi, ma ſe ne chiariremo orora. Ripiglia, quam etiam ubi partes nervoſæ ſpaſmo ſtringuntur, & inordinatis commotionibus exagitantur, *e poco dopo*. Queſta figura di omiſſione mi fa ſoſpettare di qualche tratto di ſopraſina malizia, e temo, che quì abbia trovato Scilla, ma lo vedremo fra poco. Præſtabile utique in iis eſt remedium, eo quod illius uſu &c. ſe vi ho a dire il vero, parmi un poco troppo voler pretendere il Sig. Gandini, che gli Autori parlino a modo ſuo. Ma udite di grazia coſa dice l'Offmanno nel luogo, dove il Sig. Gandini ha cacciato quel sì cubitale &c. con quelli ſei artificioſiſſimi puntini. Ex facili eſt judicare, eandem utiliſſimam locare operam tum in morbis, qui acidorum: Ecco, Diceofilo, Cariddi, ed ha avuto ben ragione di ſervirſi in queſto luogo dell' &c. e dei puntini, perche ſe aveſſe tutto traſcritto il ſentimento ſuddetto, avrebbe fatto troppo patentemente a tutti capire, che l'Offmanno parla di quelle malattie, che anno origine da un'acida cagion morboſa, che trovisi nelle prime ſtrade, e non di quelle, che dipendono da una cauſa, a quella diametralmente oppo-

posta, qual'è l'alkalica, come per l'appunto era nella malattia del fu Sig. Gio. Battista. Acidorum, dunque, & biliosorum succorum colluvie, & magna humorum acredine foventur, & stipantur; e poi segue l'Offmanno il senso, che ha di sopra ripigliato il Sig. Gandini sino alla parola exagitantur, e quì è dove lui ha cercato con quel suo *poco dopo* di scansar Scilla, perche l'Offmanno specifica quei mali, nei quali è la manna un eccellente rimedio, seguitando a dire, quare quum in tussi, Coryza, affectibus rheumaticis, podagricis, arthriticis, scorbuticis, e non mai nelle febbri putride, humorum subsit acrimonia, ch'è però sempre acida, come, abbiam veduto, & impuritas, præstabile utique manna in iis est remedium.

Al n°. 25. Manna exoptatissimam spondet medelam in omnis generis febribus . . . . . . Oimè Diceofilo quì trovo dei nuovi punti. Dunque l'amico vostro ha trovato un nuovo scoglio. Commodissima autem mannam exhibendi ratio est, ut mannæ tamarindi jungantur, e poi soggiunge il Sig. Gandini, *parla nelle febbri*. Con questa riflessione bisogna, che abbia ritrovato nell'Autore una fortissima prova, che la manna conviene in tutte le febbri, e per conseguenza anche nelle putride. Ma vediamo un poco, se realmente è così. Porro, scrive, l'Offmanno, etiam manna exoptatissimam spondet medelam in omnis generis febribus, nimirum quum fomes, & minera intermittentium: ma Diceofilo mio, che l'amico vostro non sia mai stato, nè sia vero medico, lo so, che sono moltissimi anni, ma

che fosse poi un uomo così ignorante di non distinguere, che l'autore discorre delle febbri intermittenti, e non delle putride, non mel sarei mai, e poi mai creduto. Intermittentium, dunque, plerumque in prima regione, & præsertim duodeno, collecta ibi acidorum, biliosorum, & male concoctorum saburra, nihil certè magis, quam ut hæc ipsa promptissimè excutiantur, & corpus ab eâdem liberetur, id quod commodè, & efficaciter mannæ ope perfici potest. E se a questo solo genere di febbri ha poi ristretta l'Offmanno quella generale proposizione, quale privilegio mai ha, o può esibire il Sig. Gandini, ove abbia facoltà di ampliarla, ed estenderla a suo talento?

Al n°. 27. Quum verò manna clementissimum & securissimum sit laxans merito &c. Al n°. 28. Non minori præstantia splendet in aliis morbis, qui spasmis in abdominis cavitate contentas partes excruciant. Nam, con quel, che segue a pag. 58. al n°. 33. Constat amplissimum ejus usum esse, & numquam intermittendum, si corpus à sordibus quibusvis repurgandum, nec tamen validioribus attentandum. Che l'Offmanno al n°. 27. proponga la manna, come un clementissimo, e sicurissimo leniente nelle affezioni ipocondriache, e spasmodiche, delle quali ragiona nell'antecedente n°. 26. Che poi al n°. 28. voglia, che questo medicamento non sia di minore efficacia nei dolori colici, quando il frequente uso dei lavativi non vaglia a mitigare l'acerbità dei dolori: Finalmente che al n°. 33. sia di sentimento, che ogni qual volta si trovi il medico in necessità di

ri-

ripurgare le prime ſtrade da qualunque impurità, debba ſempre ſervirſi della manna, particolarmente trattandoſi di deliri, convulſioni, dolori ec. tutto accordo, tutto concedo, e tutto ſo buono al Sig. Gandini; anzi giacche non ha potuto trovare nell' autore fra tanti caſi un ſolo, in cui lodi, e raccomandi l'uſo della manna nelle febbri putride, voglio, che veda quanto io ſia più condiſcendente, e propenſo, che non è ſtato l'Oſſimanno, a fargli tutto quel piacere, che m'è poſſibile. Gli dò ancor per conceſſo, che anche nelle febbri putride poſſa talvolta realmente convenire la manna, e potrei addurre moltiſſimi caſi, nei quali i migliori pratici ſi ſono ſerviti in queſte febbri di ſomigliante rimedio; ma è però altrettanto vero, che l'anno ſempre praticato, ſolo quando l'indole della putrida febbre eſigeva come unico, ed opportuno ajuto il purgante. Ciò per tanto, che reſta ora a vederſi è, ſe la febbre putrida del noſtro ſoggetto richiedeſſe veramente il purgante rimedio, e ſe proprio ſia ſtato il tempo, in cui è ſtato eſibito. Queſti ſono, e non la qualità del medicamento, i punti dell'accuſa, dalla quale come bravamente ſi difenda l'amico voſtro, lo vedrete, o Diceofilo, tra poco.

Pag. 59. *Che da queſti ſono ſtati ſedotti a credere; che io, ed il Sig. Pizzorno abbiamo con la manna ucciſo l'infermo*. Prevedendo il Sig. Gandini, che ardua molto, e difficile coſa ſarà per eſſo il poterſi difendere, cerca da ſcaltro farſi compagno nell'accuſa il Sig. Dottor Pizzorno, ſu la ſperanza, che facendo comparire queſto degno uomo ancora;

 ac-

accusato dagli altri medici di Genova, quando sa, che la Città tutta ha di lui, e con ragione, della stima, e concetto, sarà senza dubbio la giustissima accusa, universalmente creduta una nera calunnia; ma in vano spera di conseguire per questa strada il suo intento; imperciocche abbastanza è a tutti ugualmente nota la malizia sua, e la integrità dei medici di questa Città, i quali si pregiano di essere uomini onesti, e però incapaci di mai riconvenire alcuno del suo operato, non che di accusare a torto, e senza ragione chi merita di non esserlo in conto alcuno: ed io stesso posso, o Diceofilo, sancte affirmare di non aver mai inteso uscir dalla bocca di verun medico sì fatta proposizione. Ciò che si è detto, si dice tuttavia, e che sempre si dirà con tutto il fondamento è, che solo il Sig. Gandini ha pregiudicato l'infermo; e tuttoche il Sig. Pizzorno gli abbia accordato nel consulto il purgante, non è perciò, che abbia cooperato alla morte del defunto: poiche considerando egli, che nello stato, in cui era il malato, giacche il Sig. Gandini lasciato si era fuggir dalle mani sì opportuna occasione di ben cominciare la cura, non eravi forse altra strada per tentar di salvarlo, che quella del secesso, perciò dovette fargli buono il rimedio; ma sul supposto però sempre, che le cose continuassero nella seguente mattina su quello stesso piede, in cui erano in quel giorno, nel quale pareva che l'infermo non fosse ancora tanto aggravato. Che se il Sig. Pizzorno lo avesse visitato, come il Sig. Gandini in quella mattina, ed avesse inteso, che un acerbissimo dolore, sopraggiun-

to

to lo aveva reſo inquieto tutta la notte, ſe veduto aveſſe il reſpiro più affannoſo, creſciuta la tenſione dell'addome, ed in una parola, tutti i ſintomi fatti più rilevanti, e di maggior conſeguenza, non avrebbe certamente azzardato di dare il purgante; ma ſi ſarebbe appigliato a quei mezzi, che in tali circoſtanze foſſero ſtati da lui giudicati i più confacenti, ed opportuni, ed in ſomma avrebbe moſtrato da ſuo pari di eſſer quel medico, di cui parla Ippocrate nel primo libro dei ſuoi preſagi dicendo. Nihil perinde medico conducibile cenſeo quam ut prudentem ſe præſtare laboret.

Alla citata pag. 59. *Il chiariſſimo Boerravio in queſta ſteſſa claſſe aſſieme con la manna annovera gli olj eſpreſſi come quello di mandorle dolci*. Prima di moſtrarvi, o Diceofilo, la ſomma neceſſità, che ha l'amico voſtro di ſtudiare voglio paleſarvi una coſa, che in udirla, ſo di certo, vi moverà le riſa. Non contento il Sig. Gandini d'eſſerſi coi ſuoi raggiri aperto la ſtrada per arrivare alla dignità di medico, che vorrebbe ancora eſſer fatto lettore. Voi forſe ſtupirete a tal pretenſione, ed arroſſirete per lui, e pure, Diceofilo, è così, mentre aveva indotto alcuni giovanotti, principianti nell'arte medica a radunarſi nella ſpezieria d'un certo Sig. Peretti, dove aveva cominciato a ſoſtenere il carattere di maeſtro, facendo loro lezioni di una non volgare, e Gandiniana medicina, e ciò con idea di paſſar un giorno con queſta ſua artificioſa maniera dalla ſpezieria alla cattedra. Or vediamo quanto peſi, e quanto vaglia un cotal nuovo maeſtro. Dopo di aver

det-

detto pag. 58. che il Boerravio diſtingue i medicamenti evacuanti per ſeceſſo in cinque claſſi, moſtra pag. 59. che nella ſeconda claſſe, aſſieme con la manna annovera gli olj eſpreſſi; ma ſentiamo le parole dell'autore: Alvus excitatur ſecundo lubricantibus, ſimulque acrimonia facili ſtimulantibus, utrumque; olea blanda recentia, preſſa, jura pinguia, decocta emollientia, ſaccharum, mel, manna. Il Boerravio dunque diſtingue queſta ſeconda claſſe di rimedj in due differenze, o ſia in due altre claſſi ſubalterne, cioè in lubricanti, ed in rimedj inſieme leggiermente ſtimolanti, e dice, che olea blanda, recentia, preſſa, jura pinguia, decocta emollientia purgano il corpo lubricando, e poi paſſa all'altra claſſe, e ſi ſpiega, che ſaccharum, mel, manna evacuano per ſeceſſo, non ſolo lubricando, ſed ſimul facili acrimonia ſtimulando; e però vedete quanto ſia falſo, falſiſſimo, che il Boerravio abbia inteſo di annoverare aſſieme con gli olj la manna. Ma con tutto queſto io quì non intendo di accuſare, o condannare il Sig. Gandini, ſe non ha capito una sì ſemplice diſtinzione; Imperciocche, ſe non ha inteſo il Boerravio, merita il noſtro maeſtro d'eſſer più toſto ſcuſato, e compatito per non eſſere ancora in ſtato di poterlo intendere.

Pag. 63. *Vediamo ora dunque, ſe un tale innocente rimedio conveniva alla malattia*. Quì il Sig. Gandini ſi fa ad eſaminare la manna nel ſecondo ſuo aſpetto, vale a dire, riſpetto alla malattia, e per provare, che il purgante dato, realmente vi conveniva, dice in primo luogo pag. 64. *che la fine di*

tai

tai febbri ſia felice, o ſia funeſta dipende da una Criſi. Che queſta propoſizione ſia un groſſiſſimo ſtrafalcione, non mi fa meraviglia, perche è detta dal Sig. Gandini. Che non abbia alcuna relazione coll'aſſunto, da lui preſo, non mi reca ſtupore. Ciò, che mi ſorprende, è la franchezza ſua in ſoggiungere. *E ciò pure non ha biſogno di prove*. Se non mi foſſi prefiſſo di oſſervare per quanto poſſo la brevità per il timore di non ſtancare col troppo mio dire la voſtra pazienza, vi farei vedere, o Diceofilo, ſe queſta propoſizione dell'amico voſtro abbia, o no, biſogno di prova; ma forſe mi ſi preſenterà qualche nuova occaſione di farlo, qualora il Sig. Gandini voleſſe dare alla luce qualche nuovo ſaggio del ſuo ſapere. Volendo poi ſempre provare, che la manna tamarindata conveniva nella febbre, che medicava, ſeguita a parlar della Criſi, e delle ſue differenze; dello ſtudio, fatto da Ippocrate di prevenire le tendenze di tai criſi, e in queſta occaſione avendo dato un' occhiata al catalogo dei nomi di quaſi tutti gli autori medici avviſa, che i *Dureti, i Mercuriali, i Marziani, gli Ollerj, ed altri uomini Ippocratici a ciò anno atteſo*. Pag. 65. ragiona dei ſegni, dai quali il medico deve conoſcere i morbi, e con queſta ignorantiſſima, ed inutile inſtruzione preſume di moſtrare, che il purgante era alla malattia il rimedio conveniente. Che ne dite, o Diceofilo, di queſte belle prove? Ma conſideriamo le altre. Pag. 66. ſi avanza temerariamente a dire, che *quanto al polſo Ippocrate non conobbe molto i ſegni, che da eſſo ſi devono dedurre*, ma que-

ſta

sta troppo ardita riconvenzione, che l'amico vostro fa a Ippocrate, altro fondamento non ha, che l'insufficienza sua, ed incapacità d'intendere delle sue dottrine la prima parola. A pag. 67. in prova sempre, che la malattia esigeva il purgante, salta nella Cina, e pretende far vedere per quelle ragioni, che ha antecedentemente esposto, che nauseano solamente a leggerle, non esser tanto impossibile a concepire la scienza dei Cinesi, che tanto superano gli Europei nel conoscere dai polsi le distinzioni delle malattie.

Finalmente, dopo d'aver detto tutte queste gran cose, e sì varie fuor di proposito, che a metterle insieme comporrebbero un sontuosissimo pasticcio alla lombarda, si protesta di passare alle prove maggiori, dicendo pag. 68. *Per ora basta sapere, se probabil cosa ella era, che in una putrida convenisse il lubricante medicamento esibito*. Parmi ben ora, o Diceofilo, che l'amico vostro cominci una volta a difendersi da dovero, e con la forza delle sue ragioni scoprire, se pur gli riesce, la falsità dell'accusa. *Particolarmente quando il medico abbia avuto giusti motivi di non ordinare l'emetico*. I motivi, dai quali il saggio medico congettura la convenienza, o non convenienza dei rimedj nelle malattie, si ricavano dai sintomi, particolarmente (1) o in-

(1) *Tra gl'indicanti oltre i sintomi si annoverano ancora la causa del male, e le forze dell'infermo.*

o indicanti, o controindicanti la relazione dell'indicato (1). Se noi esaminiamo nel nostro infermo quali fossero gl'indicanti, la convenienza dell'emetico, troviamo, ch'erano la tensione agli ipocondri, la nausea, e quel continuo vomito. Se poi consideriamo i controindicanti, il rimedio altro non v'era nel nostro soggetto, che la gran piena degli umori; ma questa neppure poteva aver luogo di controindicante, qualora il Sig. Gandini avesse, prima di dar il vomitorio, cercato di sminuirla, col premettere una cavata di sangue, secondo la cautela medico-pratica di tutti i più celebri autori. Dunque quali sono mai stati questi sì giusti suoi motivi di non ordinare l'emetico? In quanto a me, Diceofilo, altro più giusto motivo non trovo, sennonse quello di fare l'amico vostro il medico, senza il necessario fondamento per mancanza di principj, che non ha mai studiato.

Communemente dice Huxam. Ora si mette all' impegno il Sig. Gandini di provare con gli autori alla mano la necessità del purgante nella malattia, ed io son nel caso di fare e a voi, e a tutti comprendere il suo errore, col mostrare, che alla malattia non conveniva punto sì fatto medicamento, ma solo, e non altri, che il vomitorio; ma prima

 di

(1) *Per indicato intendono i medici non già qualunque rimedio indistintamente, ma quel solo, che direttamente s'oppone alla causa del male, o alla qualità dei sintomi.*

di far ciò pregovi Diceofilo mio concedermi anche per questa volta la libertà di lasciarvi per poco, mentre io voglio esaminare insieme con l'amico vostro tutte le autorità dell'Huxam, che porta con tanto fasto in sua difesa.

Caro Sig. Gandini prendete un poco in mano il vostro Huxam, ch'io prenderò il mio, e riscontriamo un poco nell'autore, dove tratta delle febbri putride, il primo passo, che di lui citate a pag. 68. leggete. Communément la nature de son propre mouvement travaille à se delivrer elle même par le flux de ventre. Ma fermatevi, Sig. Gandini, ve ne prego: voi fate nel leggere dei salti mortali, e dubito, che la vista non vi regga; perciò mettetevi di grazia gli occhiali, e state attento, che questo passo ve lo tornerò a legger io più fedelmente: Communément vers l'état de ces fievres, ou entre le septieme, & le quatorzieme jour la nature de son propre mouvement travaille à se delivrer elle même de cet amas de bile corrompue par les vomissemens, & plus frequemment par le flux de ventre. Avete inteso, come parla l'Huxam? Vi pare, che il passo suddetto, che avete trascritto sia fedele, come l'ho letto io nell'autore? E dovrò credere, che l'aver voi lasciato fuori la circostanza del vomito sia difetto di vista? No, Sig. Gandini, è solo effetto della malizia vostra; ma la mutilazione quì non può, nè dee aver luogo. L'Huxam dice, e lo dice a vostra confusione, che la natura spontaneamente travaglia a liberarsi dalla nemica cagione, o con il vomito, o con il flusso di ventre: ora ditemi per vita vo-

stra

ſtra nell'infermo, di cui parliamo, qual era delle due ſtrade quella per la quale ſin dal principio del male travagliava ſpontaneamente la natura a ſcaricarſi da quella putreſcente ſavorra d'umori, che l'opprimeva? quella del ſeceſſo? non già, perche non ha mai avuto l'infermo, non dirò una diſcreta lubricità di corpo; ma anzi una poſitiva ſtitichezza, e voi lo ſapete, e molto più il ſanno quelli, che altro non facevano, che tener ſempre lo ſtromento in mano per applicar d'ordin voſtro lavativi, e ſenza profitto. Il vomito dunque, Sig. Gandini, quel vomito, dico, che ſin dal primo giorno continuò tutta la notte, era la vera ſtrada, a cui tendeva la natura. Per queſta dunque dovevate ajutarla. Dunque era neceſſario non il purgante, ma il vomitorio. Or che riſpondete? E qual ragione di buona difeſa potete mai addurre a tale accuſa? andiamo avanti, e leggete un poco nell'autore quella ſua oſſervazione, che trovo citata nel voſtro ſcritto a pagin. 69. Je ai vû bien des fois avec le plus grand plaiſir un changement merveilleux en bien de ces fievres putrides après une ſelle ou deux. Adagio Sig. Gandini. Quì ſcopro un nuovo tratto della ordinaria voſtra malizia. Per qual ragione, riſpondetemi, avete anche in queſto luogo laſciato fuori ciò, che dice l'Huxam del vomito, e avete ſolo traſcritto quanto dice del ſeceſſo? Il ſo Sig. Gandini, che queſto vomito è per voi un colpo troppo ſenſibile, perche troppo vi accuſa, ma queſta volta non potete ſfuggire l'incontro. Ho ancor io l'Huxam, e però ſentite come ſta realmente nell'autore il paſſo

ſuddetto: je ai vû bien des fois avec le plus grand plaiſir un changement merveilleux en bien de ces fie-vres putrides, ou immediatement après avoir vomi, ou après une ſelle ou deux. Dice pertanto di aver ve-duto un maraviglioſo cangiamento in queſte febbri putride non ſolo dopo una, o due ſcariche di corpo, come falſamente pretendete di far vedere, ma ancora immediatamente dopo di aver vomitato. Or ſe così egli parla, e come mai vi ſiete luſingato di vedere un ſomigliante cangiamento nel voſtro infermo per la parte del ſeceſſo, onde abbiate poi giudicato neceſ-ſario il purgante? forſe perche poſſedete la ſcienza dei Cineſi, che tanto ſuperano, come voi dite, gli Europei nel conoſcere le diſtinzioni delle malattie, e le tendenze della natura? Eh Sig. Gandini con queſte voſtre cognizioni, che ſono veramente Cine-ſi, voi frattanto ammazzate gl'infermi nella noſtra Città d'Italia. Il ſicuro, è non fallace contraſegno, che vi diede la natura, perche ancor voi vedeſte un maraviglioſo cangiamento nella febbre putrida del povero malato, fu quel vomito, che immediatamen-te comparve, e l'avreſte certamente veduto, ſe o-perato aveſte da medico Italiano col ſecondare le diſpoſizioni della natura per mezzo di un vomito-rio, come fatto avrebbe qualunque medico Cittadi-no, giuſta le fondamentali leggi dell'arte noſtra; ma avendo voi operato da medico Cineſe coll' uſare il purgante contro la volontà della natura ſteſſa, e le regole della buona pratica, ſiete in vece ſtato au-tore, e ſpettatore d'un funeſtiſſimo cangiamento.

Seguita poi l'autore. Les opérations reglées doi-vent

vent toûjours être fecondées par l'art. Io non comprendo, come voi quì possiate dire sì francamente, che *seguita poi l'autore*, mentre nel mio Huxam, che è certamente compagno del vostro, non trovo, che dopo l'osservazion sua, che avete di sopra esposto, seguiti poi a dire, che le operazioni regolate della natura devono esser sempre secondate dall'arte; onde questo vostro detto non è che una incontrastabile impostura, ed inganno. Vorrei poi mi daste la ragione, per la quale abbiate nel vostro scritto posto in questo luogo l'insegnamento suddetto, quando trovo nell'autore, che non è sennonse una continuazione di quel suo sentimento, che avete per il primo citato a pag. 68.? Ma siccome voi forse non mi vorrete in ciò appagare, perche troppo meco sdegnato, così ve la dirò io, che vi son tuttavia sincero amico. Voi con quest'ordine vario, confuso, ed imbrogliato, col quale avete trascritto i passi dell'Huxam, vi siete ingegnato di variarne il vero, e reale loro significato, affinche non s'avesse alcuno ad accorgere, che l'Huxam, in vece di difendervi, vi accusa; ma questa volta Sig. Gandini siete rimasto al laccio, perche questa ingegnosissima, e virtuosa vostra orditura l'ho appieno scoperta, e perche sia da tutti conosciuta, voglio a scorno della falsità, e dell'inganno rileggere nel suo libro a carte 145. quel passo che avete per il primo citato. Dopo dunque di aver detto l'Huxam, che communément vers l'état de ces fievres, ou entre le septieme, & le quatorzieme jour la nature de son propre mouvement travaille à se delivrer elle même

me de cet amas de bile corrompûe par les vomiſſemens, & plus frequemment par le flux de ventre, ſegue a dire, e qui è, Sig. Gandini, dove dovevate dichiararvi *ſeguita poi l'autore*, & ſes operations reglées doivent toùjours être ſecondées par l'art, inſegna dunque l'Huxam, che quando la natura travaglia a liberarſi per qualche ſtrada dalla cagione morboſa, queſte regolate ſue operazioni devono eſſere ſempre ſecondate dall'arte, di maniera che ſe la natura ciò tenta per la ſtrada del ſeceſſo, dee il ſaggio medico per queſta ſecondarla coll'uſare i purganti, ſe poi per quella del vomito, dee l'accorto pratico per queſta ſtrada ajutarla con i vomitorj. Or ſe in tal guiſa ſi ſpiega l'Huxam, come Sig. Gandini potete, o volete provare coll'autorità ſua di aver col voſtro purgante ſecondato le direzioni della natura? Come ſoſtenere, ch'egli vi difenda? No, Sig. Gandini, non vi difende punto, nè poco, nè mai ha inteſo di difendervi, ma vi accuſa al contrario come uomo poco intendente il Franceſe linguaggio, e molto meno le voci della natura ſteſſa, che tentava nel caſo voſtro per la ſtrada del vomito una regolata operazione, e che perciò dovevate operare a ſeconda della volontà ſua dando al voſtro infermo il vomitorio, e non mai il purgante, perche per la ſtrada del seceſſo non ha mai cercato di tentare operazione veruna.

E perche vi ſiete ancor voi accorto, che, ſe aveſte nel voſtro ſcritto eſpoſto tutti i paſſi dell'Huxam con quell'ordine, con cui ſono ſtati meſſi dall'autore ſteſſo nel ſuo libro, avreſte incontrato una

non

non difesa, ma una per voi troppo evidente, e forte condanna; così vi siete accomodati i suoi sentimenti a modo vostro, ed avete prima mutilato nel passo poco fa riletto la circostanza del vomito; in luogo poi di questo voi avete sostituito la sua osservazione, che è nel libro a carte 144. e dubitando di poter essere anche in questa intaccato, avete quì pure lasciato fuori, dove parla del vomito, con aver trascritto solo quanto dice del secesso, e dopo con quel vostro *seguita poi l'autore*, avete fatto comparire, che il precetto dell'Huxam, cioè, che le operazioni regolate della natura devono essere sempre secondate dall'arte, l'abbia dato in grazia solo del secesso, e dei purganti, e non mai del vomito, e dei vomitorj. È questa è la maniera, Sig. Gandini, di difendersi da medico? Queste le ragioni? Ma che! vi siete forse creduto, che per esser l'Huxam autore nuovo, non fosse possibile ad alcun medico di questa Città poterlo avere, e scoprire i vostri raggiri? Mutilare, anteporre, posporre a vostro talento i sentimenti dell'Huxam, perche parli come più a voi piace, e vi difenda? Pretendere col vario troncamento delle citazioni, con l'ingannevole connessione delle parole di provare la convenienza del purgante alla malattia, di cui si parla? No, Sig. Gandini, non conveniva il purgante, sebben dolcissimo, ed è stato per il vostro infermo un vero veleno. Ve lo rinfaccia l'Huxam, nè troverete autore alcuno, che mai accordare vel possa; ma sentiamo come segue a riflettere il nostro autore, giacche voi avete voluto esporre nel vostro scritto quasi tutto

il

il sentimento suddetto: c'est pour m'accorder avec elle, que généralement le huit, ou le neuvieme jour je donne un laxatif. Jusqu'à ce tems j'use rarement d'aucun purgatif, excepté d'un peu de manne, de creme de tartre, ou semblables. Era pur meglio per voi Sig. Gandini, che non proseguiste a trascrivere, perche così non avreste neppur proseguito ad accusarvi; imperciocche altro non fa l'Huxam che rendere ragione, per la quale nell'ottavo, o nel nono giorno del male egli ordini un dolce lassativo, e che fino a questo tempo rarissime volte si serve di alcun altro purgante, fuorche della manna, del cremor di tartaro, e simili, e la rigione è, per accordarsi con la natura, ogni qualvolta tenti per la parte del secesso qualche regolata operazione, come ha di sopra avvisato, che più frequentemente suol accadere. E se in questo caso l'intenzion sua è di uniformarsi con i più dolci purganti al volere di quella, intende ancora per conseguenza di uniformarvisi coll'usare qualche leggiere vomitorio, qualora tenti col vomito un somigliante regolato movimento: che se così è, voi chiaramente vedete, Sig. Gandini, che col vostro purgante, anziche accordarvi con la natura, vi siete in vece allontanato, e discordato dal genio suo, e dalla sua inclinazione. Voi adunque non avete secondato le sue tendenze, e, quel ch'è peggio, avete operato per una direzione affatto contraria al suo volere. Nausee, vomiti eccitava la natura, e voi lavativi, e poi lavativi, ed olio. Ciò che dallo stomaco con un leggiere vomitorio potevate rigettare, avete voluto derivarlo al-

le

alle inteſtina, e da quello così avete propagato i vizj, e le offeſe a tutto il baſſo ventre, e moltiplicato ancora e a voi, e alla natura la fatica, e i diſturbi. Vi ſiete impegnato di cozzare sì bravamente con eſſa, che l'avete vinta in vero; ma così oſtilmente, che più non poteva riſorgere. Ecco in poco quanto rimprovera a voi lo ſteſſo Huxam, che citato avete a pro voſtro. Che ſe poi di un sì fatto abbaglio voleſte ſapere la vera, ed unica ragione, quella io vi darò, che ho trovato nel voſtro preteſo difenſore Huxam, perche ſembrami un ritratto di voi così vivo, e al naturale, che di meglio effigiar non vi poſſa. L'Huxam per tanto parlando di Aſclepiade, e della moſtruoſa ſua pratica pel divieto, che faceva ai ſuoi malati d'ogni bevanda pel corſo dei primi tre giorni della febbre, io ſon ſicuro, dice, che queſt'uomo non aveva imparato un sì fatto metodo di curare nè dal grande Ippocrate, nè dalla ragione, nè dalla natura, come neppure dalla ſperienza; mais, proſegue, cet homme de declamateur ſe fit medecin, & ſe mit ſur le pied d'être oppoſé a tous les medecins de ſon tems: la nouveauté de la choſe le produiſit, comme il arrive frequemment aux charlatans d'aujourd'hui, & comme il arrivera toûjours à cauſe de l'égarement de l'eſprit de la plupart des hommes, cioè a dire; ma queſt'uomo, cioè Aſclepiade, di pubblico parlatore ſi fece medico, e ſi miſe ſul piede di eſſer contrario a tutti i medici del ſuo tempo; la novità della coſa lo produſſe, come accade frequentemente in oggi ai Ciarlatani, e come ſuccederà ſempre a motivo dell'in-

ganno dell'animo della maggior parte degli uomini; e perche Sig. Gandini siate certo, ch'io non v'inganno, e che non ho mutilato in questo passo cosa alcuna, leggete il vostro Huxam a carte 18. e vedrete, se io sia stato nel trascriverlo fedele.

Pag. 70. *Ho trascritto per intiero le parole di questo autore, perche sono intieramente al nostro caso*. Che abbiate trascritto per intiero solamente quelle parole dell'autore, che facevano per voi, e perche erano intieramente non al nostro, ma al vostro caso, dite il vero; ma che le abbiate poi trascritte per intiero, come sono nell'autore, ve lo nego, e senza farne ulteriori prove il lascio giudicare al discreto lettore; ma così va fatto Sig. Gandini, ci vuol franchezza a dir le cose, se la buona gente se le ha da credere, ancor non vere. *Per insegnare a' miei critici di non parlar di ciò, che non sanno*. Di qual tempra sian i vostri critici, e se sappiano ciò, di che parlano, mi dò a credere n'abbiate a quest'ora una bastante prova, e tale, onde disingannarvi appieno. Che se poi intendeste d'insegnar loro l'avvedutezza vostra, ch'è ciò, che non sanno, ben con ragione a voi solo si compete il titolo di maestro. *Il Sig. Huxam dice, che anno bisogno di purgarsi il cervello coloro, che usano i purganti nelle putride*. Ed io vi rispondo, che l'Huxam dice, che il purgare a voi il cervello non basta: bisogna, che purghiate tutto voi stesso, per più nettamente intendere le altrui dottrine. *Non vorrei però, che si dicesse, che ho scelto quest' autore per me*. Non vi mettete questi scrupoli Sig. Gandini,

per-

perche se l'Huxam sempre vi difende, e parla in favor vostro, come ha fatto sinora, vi assicuro, che non troverete alcuno, che ardisca dir questo.

Ma finalmente eccomi, o Diceofilo, che torno a voi, e sappiate, che l'amico vostro, preso da un vano, e panico timore, che l'Huxam non lo difenda quanto basti, vuole, che Ippocrate ancora avvalori le sue difese, e a quest'oggetto porta un passo del gran maestro, il quale dice al n°. 38. De loc. in Homine. Cum ideo lassitudo occuparit, febris, repletio &c. . . . . . hæc facienda sunt per tres, aut quatuor dies, & si non sedetur, pharmacum in potu exhibendum est. Ma gran sfortuna del Sig. Gandini di non poter addurre in sua difesa un Testo di qualche autore, senz'essere obbligato, per isfuggire gl' incontri, di servirsi dell'&c., e dei puntini; e pure questi sarebbe, o Diceofilo, il minor male, perche in ultimo si farebbe conoscere solamente un accorto mutilatore. Il mal maggiore si è, che nell'atto di difendersi si manifesta, e scopre privo affatto, non dirò delle più famigliari, ed ovvie cognizioni mediche; ma troppo facilmente tardo nel capire il vero senso, e significato delle fondamentali dottrine dei primi nostri maestri, e in prova di questo vaglia il sopra esposto argomento d'Ippocrate. Febres porro, dice, propterea fiunt quum corpore super inflammato carnes intumuerint, & pituita, ac bilis conclusa quieverint, & neque refrigeretur quicquam, neque exeat, neque moveatur, neque aliud quid subeat. Pare, che Ippocrate col dire febres propterea fiunt, voglia instituire una generale dottri-

na delle febbri; ma fpiegandofi in appreffo, quum corpore fuper inflammato carnes intumuerint, & pituita, ac bilis quieverint, nota l'eruditiffimo Profpero Marziano, che particulares tamen differentias refpexit, de quibus in hoc libro agendum fibi vifum eft, quatenus præ aliis febribus caufam habent evidentiorem. Tra le febbri, che fono prodotte da una caufa evidente, è certamente la efimera, la quale fempre ha origine da qualche abufo di quelle cofe, che i medici chiamano non naturali, e particolarmente da una impedita trafpirazione, e di quefta fpecie di febbri appunto intende di ragionare Ippocrate. In fatti il nominato Profpero Marziano nel comentare il Tefto Ippocratico fi dichiara, quum corpore excalefacto five a laboribus, five a cibis, & potibus, five ab alia fimili caufa cutis pori obftruuntur, tum calor inclufus pituitam, ac bilem accendit in febrem, quippe quæ ab ambientis frigiditate, & cutis tranfpiratione non ventilantur, & quia hæc caufa febres eas excitare folet, quas ephimeras dicimus (has enim a cutis adftrictione frequenter generari notum eft) Ideo Hippocrates curationem primo tentatiis, quæ ephimeræ conveniunt, abfolvit. Ma fentiamo da Ippocrate quali fiano mai quefti rimedj, con i quali vuole, che fi trattino quefte febbri efimere. Quum ideo, fegue a dire, laffitudo, ma però da oppreffione, e non già da rifoluzione di forze, occuparit, & febris, ac repletio, ma degli umori nei vafi, e non mica da una ripienezza delle prime ftrade, come moftra di aver intefo il celebre Sig. Gandini, col portare quì in trionfo quefto

ſto precetto d'Ippocrate in prova della convenienza del purgante nel caſo noſtro, oportet, inſegna il Maeſtro, lavare multa aqua, cioè co'bagni, & oleo illinire, vale a dire con le unzioni, & quam maxime calfacere, per mezzo dei ſudoriferi, quo caliditas aperto corpore præ ſudore egrediatur, e queſto ſteſſo metodo di cura è ſtato praticato da Galeno, come ſi può vedere nel ſuo lib. ad Galuc. tom. 3. Dunque fino ad ora Ippocrate ha parlato delle febbri efimere, e non delle putride, come avverte ancora il ſuo comentatore con queſte parole; Ita ut hæc ſola ſufficiat ad declarandum, Hippocratem hoc in loco de illis febribus non tractare, quas ex bile ipſa appellare ſolet, & putridas dixere poſteriores. Che ſe il celebre Marziano aſſicura, che Ippocrate non ha inteſo di trattare in queſto luogo delle febbri, che ſono ſtate dappoi chiamate putride, ora i'vi domando, o Diceofilo, la febbre, che curava l'amico voſtro, era una efimera? Non già, perche caratterizzata da lui ſin dal principio una vera putrida, perche i ſintomi, che l'accompagnavano non erano di poco momento, come ſogliono eſſere nelle febbri efimere; ma di conſiderazione e di peſo, e perche finalmente col metodo di cura da lui praticato fa chiaramente vedere, che per tale ha preteſo di diſtinguerla. Dunque niente fino ad ora parlando Ippocrate della putrida febbre, punto ancora non ſi difende il Sig. Gandini; ma proſeguiamo a leggere il citato Teſto. Conſequenter autem hæc facienda ſunt per tres, aut quatuor dies, & ſi non ſedetur, pharmacum in potu exhibendum eſt. Quì ri-

ricorda Ippocrate doverfi continuar l'ufo dei fopra accennati rimedj per tre, o quattro giorni, dopo i quali, fe la febbre efimera eftefa non ceffi, è neceffario dare un purgante. La ragione di quefto fuo precetto voglio, che il Sig. Gandini la fenta dallo ftesso Profpero Marziano. Et ideo, fi præfatis remediis, adhibitis trium, aut quatuor dierum fpatio (eo ufque enim ephemeras produci aliquando notum eft) febris non folvatur, fignum eft putridam, quam dicimus, ephimeræ fucceffiffe, & ideo curandi rationem, putridis febribus convenientem præfcribit, quæ in purgatione, & refrigatione confiftit. Dunque la mente d'Ippocrate è, che fi purghi, non già dopo il quarto giorno della febbre, già paffata in putrida, come hà fatto il Sig. Gandini in virtù d'una incorrigibile negligenza, per non aver intefo il Tefto del Divin maeftro, ma bensì, che fi purghi fubito, quando cioè è fucceduto alla febbre efimera la putrida; ma putrida era fin dal principio per confeffion fua la febbre, che aveva per le mani a curare il Sig. Gandini: dunque doveva, giufta l'efpofta dottrina, fubito, e non già nel quinto giorno, purgare l'infermo; ma in quefto folo non confifte tutta la gravezza dell'errore; imperciocche Ippocrate col generale precetto, che quì dà di purgare ful principio delle febbri putride, non intende perciò, che debba il medico fempre foddisfare a quefta indicazione coll'ufare i purganti; ma la fua mente è, che debba fempre il medico purgare per quella ftrada, per la quale è diretta l'intenzion della natura. Ciò infegna nell'afor. 21. della fezz. 5.
con

con queste parole; quæ dicere oportet, quo maxime natura vergit, per loca conferentia, eo ducere convenit. Sicche dato anche, che il Sig. Gandini avesse sin dal primo giorno della malattia praticato il suo purgante, avrebbe usato un rimedio, che non conveniva in conto alcuno, ed avrebbe ancora operato da quell'ignorantissimo, ch'egli è, perche la strada, per la quale tendeva la natura in questa putrida febbre a liberarsi dall'ente morboso, non era, e non è mai stata quella del secesso, ma bensì quella del vomito. Dunque doveva il Sig. Gandini, secondo gli esposti insegnamenti del gran maestro, purgare non solo sul bel principio, ma purgare per superiora, dando all'infermo il vomitorio. E questa Ippocratica dottrina è stata mai sempre religiosamente osservata da tutti i migliori pratici, e tra questi dal sempre celebre Sidennamio, il quale nella sect. 1ª. cap. 4. dove tratta delle febbri, si protesta, che ogni qualvolta sia preceduto un semplice indirizzamento al vomito è così necessario il vomitorio, che quando non si mandi fuori il peccante umore, cagiona moltissimi altri malori difficilissimi a poter vincere, e superare con l'arte, e che poi mettono il povero infermo in un non così leggiero pericolo. Lazaro Riverio pure parlando delle febbri putride si dichiara, che quando sul principio della febbre sia l'infermo preso o da nausea, o da vomito, deve assolutamente il medico promoverlo con qualche leggiere vomitorio, perche è segno, che la natura per questa strada si sforza di evacuare la morbosa materia. Dunque Ippocrate, e tutti i suoi segua-

guaci non solo non difendono il Sig. Gandini, ma effettivamente lo accusano, e di non aver subito purgato, e di non aver purgato per quella strada, che gli mostrò la natura medesima.

Pag. 71. Si serve dell'autorità del Sidennamio, il quale dopo di aver detto *ch'egli dalle circostanze, che si presentano prende l'indicazione della strada, per cui deve evacuare. Poi conchiude.* Et profecto in febrium quarumlibet curatione, omne punctum tulerit qua porta excludenda veniat materia febrilis, qui certo norit venæ sectione v. g. sudoribus catharsi, aut si qua est alia, magis apposita. Questa conclusione del Sidennamio altro non è certamente, che una conseguenza di questo suo sentimento, cioè, che in ogni febbre deve il saggio medico conoscere la strada, per la quale si debba cacciar dal corpo la materia febbrile. Ma da quali segni ha il Sig. Gandini ricavato la indicazione della necessità del purgante, proposto nel quarto giorno della malattia? Da che mai ha conosciuto dopo tant' olio prescritto, e tanti lavativi, inutilmente replicati, che la porta del secesso era quella magis apposita del Sidennamio ad expurgandam materiam febrilem? Uditene, o Diceofilo, la ragione a pag. 59. dello stesso amico vostro, e stupite. *Sappiano dunque; che la ragione principale, che mi ha mosso a sollecitare l'uso della manna tamarindata all'infermo, è stata la premura, che io aveva di cacciarli dal corpo quell'olio appunto, che non aveva operato.* Se così è, come confessa, deve ancor confessare il Sig. Gandini, che nel suo medicare prende

de le indicazioni della cura, non già dall'esigenza della malattia, e dei suoi indicanti; ma dalla sua pertinacia, a solo fine di emendare, come nel presente caso, l'errore, da lui commesso in dare all'infermo tant'olio, il quale, secondo le Dottrine del Boerravio è stato un vero, e reale veleno. *Chi più assicurarsi di ciò desidera legga Offmanno*, *Freind*, *Fizes*, il quale aggiunge, e molto bene. Interea alternis diebus exhibetur catharticum usque ad febris evidentem declinationem. Diceofilo una delle due, o l'amico vostro cita gli autori, senz'avergli nè veduti, nè letti, o avendoli letti non gli ha intesi, per essere scritti in lingua latina; mentre, se letti gli avesse, ed intesi, io non so indurmi a credere, come possa citarli con tanta facilità, ed invitare gli altri a leggerli, quando tutti parlano a suo svantaggio. Imperciocche è vero in primo luogo, che l'Ofimanno loda nelle febbri putride i dolci lenienti, come la manna, il cremor di tartaro, la cassia ec.; ma sentite, o Diceofilo, in qual tempo voglia, che si usino. Declinante autem morbo, & apparentibus coctionis signis in urina, ad exturbandas materiæ febrilis reliquias apprimè interna ex usu sunt, inter quæ ego in primis utile deprehendi laxans ex manna, cremore tartari, vel etiam cassia, & rhabarbaro. Sicche secondo l'Offmanno conviene il purgante quando il male è nella sua declinazione, e quando cominciano a comparire nell'urinai segni della concozione già seguita della materia morbosa, e non quando il male è nel suo vigore, e quando la materia è ancora in istato di crudezza, com'era appun-

 to

to nel caso nostro, quando il Sig. Gandini ha nel quinto giorno purgato l'infermo. Ho letto il Freind, ed ho trovato, che parla a carte 46. de purgatione quam vim habeat in febre putrida, quæ variolis confluentibus supervenit, e a carte 72. in una sua lettera, scritta al Sig. Riccardo Mead de purgantibus in secunda variolarum confluentium febre, e nelle sue istorie ho osservato, che quando o nel tempo, o nel fine della maturazione dei vajoli sopravenga una nuova febbre, allora, essendo questa, come dice l'autore, tra le putride, putridissima, sollecitamente usa un dolce leniente; dunque non aspetta a darlo nel quinto giorno, come ha fatto l'amico vostro. Ho poi riscontrato nel Fizes il passo citato; ma prima però ho trovato, che l'autore parlando delle febbri putride, così si spiega; quare præmissa venæ sectione purgamus ægrum vel potione emetica, aut emetico; cathartica, aut simpliciter cathartica, prout casus tulerit, e con ciò vuol dire, che quando casus tulerit, per la strada del vomito, allora si serve dei vomitorj, e questo caso tuttoche siasi veduto nel nostro infermo, ciò non ostante il Sig. Gandini ha voluto operare tutt'al contrario, con usare il purgante, quando il Fizes alla stessa carta 89. mette in vista il grandissimo pregiudizio, che si porterebbe all'infermo, qualora il medico operasse diversamente, dicendo. Qui autem secus se gesserit profecto infelix erit in praxi putridarum, eumque cunctationis suæ pænitebit, cum eo usque morbum videbit deductum, ut inflammationes insuperabiles occupent viscera. Che se poi, segue a riflettere, non ostante di

di aver fin da principio del male praticato o il purgante, o l'emetico, prout casus tulerit, febris hæc ferociat adhuc per plures dies, allora dice pag. 90. Interea alternis diebus in morbi decursu exhibetur catharticum usque ad febris evidentem declinationem: e così, se il Sig. Gandini avesse intieramente osservato il precetto suddetto, non avrebbe forse veduto ridotto il male a quell'insuperabile stato, a cui pur troppo è giunto.

Pag. 72. *E perciò ancora in quest' aspetto mi veggo obbligato a rappresentar la cosa*. Quest'è il terzo, ed ultimo dei tre aspetti, nei quali si è obbligato il Sig. Gandini di esaminare la manna, cioè rispetto al tempo, in cui è stata esibita; e per mostrare, che il tempo scelto, e proprissimo era per l'appunto il quinto giorno, fonda pag. 73. tutte le sue ragioni di difesa su d'una osservazione ippocratica, *riconosciuta*, come dice, *per costantissima dopo lui*, cioè Ippocrate, *da tutti generalmente coloro che l'anno riflettuta*, *Areteo*, *Galeno*, *Dureto*, *Ballonio*, *Fernelio*, *Marziano*, *Ollerio*, *Sennerto*, *Etmullero*, *Baglivo*, *Gluezio*, *Fizes*, *Wanswieten*, ec. L'osservazione è questa. Sectio a. venæ non solvit dolorem, si non ad claviculam pertingat dolor. Si vero subsepto transverso fuerit dolor alvum mollire oportet aut veratro nigro, aut peplio; ambo a. Hæc dolorem sedant, & ut alia multa, alvum subducentia medicamenta. Che l'osservazione d'Ippocrate sia dalla lunga sperienza approvatissima non v'ha dubbio. Che tutti questi grand'uomini l'abbiano riconosciuta nella loro pratica costantissima, non

può effer, fe non che vero; ciò, che refta a vederfi è, fe queft'offervazione l'abbia intefa il Sig. Gandini nel vero fuo fenfo, e fignificato, e fe quanto dice a favor fuo in fequela dell'offervazione fuddetta a pag. 74. cioè, fe *l'elleboro, ed il pepelio medicamenti, che per la loro violenza fono quafi del tutto abbandonati da' moderni medici, il Padre della medicina sì fattamente loda, e raccomanda ne' dolori fotto il diaframma, ficcome era il noftro ec.* fia realmente uniforme alla mente d'Ippocrate ec.

Per tanto quando dice: fi vero fubfepto tranfverfo fuerit dolor, alvum mollire oportet, ci afficura Profpero Marziano lib. de rat. vict. acut. pag. 301. fec. 2ª. verf. 21. letter. B, che non ha egli intefo di parlare generalmente di tutti i dolori, che fi manifeftano fotto il diaframma; ma foltanto del vero, e legittimo dolor pleuritico, così detto, per effer coftante compagno, e indivifibile della vera, e legittima infiammazione di petto, chiamata dai medici mal di punta. Non de omni lateris dolore, ecco le fue parole, univerfaliter hæc fententia prolata eft, fed de vera pleuritide, cujus præcepta quædam curativa nobis proponuntur. Ma prima di efporre quefti precetti, vorrei mi diceste, o Diceofilo, cofa abbia intefo di fignificare l'amico voftro con quelle parole *ne' dolori*? Credete voi forfe, che abbia voluto intendere dei dolori pleuritici? No affolutamente, perche fe aveffe confiderato pleuritico il dolore fopraggiunto all'infermo, con aver in favor fuo una sì forte difefa, come farebbe l'efpofta Ippocratica offervazione, non v'ha dubbio, che fi farebbe con

ar-

arroganza, ed impero ſpiegato nel ſuo ſcritto non già *ne' dolori*, ma nel dolore pleuritico *ſotto il diaframma, ſiccome era il noſtro*; ma non eſſendoſi così dichiarato, anzi non avendo reſo in alcun luogo della ſua lettera ragione alcuna di queſto nuovo dolore, fa manifeſtamente capire di non averlo non ſolo giudicato tale, ma di non aver neppur ſaputo con qualche probabilità, e congettura diſtinguere qual ne poteſſe eſſere la vera cagione. Di più che il Sig. Gandini non abbia creduto pleuritico il dolore del ſuo infermo, lo prova la ſopraddetta eſpreſſione da lui uſata *ne' dolori*, imperciocche, ſe tale lo aveſſe effettivamente ſtimato perderebbe con un sì fatto modo di eſprimerſi tutto quel concetto, che colla fatica di poche parole francamente dette, ſi è a queſt'ora guadagnato nella Città, mentre moſtrerebbe di non ſaper diſtinguere il plurale dal ſingolare, poiche il vero, e legittimo dolor pleuritico non ammette pluralità, e per conſeguenza moſtrerebbe preſſo i medici di non ſapere che queſto dolore è ſempre un ſolo, ſempre della medeſima ſpecie, che ha ſempre origine da una cagione, che nell'eſſer ſuo è la medeſima, per eſſer ſempre ſintoma d'una proſſima diſpoſizione infiammatoria nei vaſi, che ſi diſtribuiſcono per quella membrana, che veſte tutta la cavità del torace non ſolo, ma i viſceri ancora, che in eſſa ſi trovano, e che i medici chiamano col Greco nome di pleura; e però non ad altra differenza è ſoggetto, ſennonſe alla diverſità della parte, dove ſi fa ſentire, come diffuſamente inſegna Proſpero Marziano nel luogo citato: onde do-

dovendosi non credere, che queste sì triviali notizie non siano a cognizione del nostro gran medico, conviene conseguentemente dire, che con questa generale denominazione *ne' dolori*, che abbraccia non solo questa specie di dolore chiamato pleuritico, ma tutte le altre ancora, che anno origine da cause diverse, e talvolta tra di loro opposte, abbia certamente preteso di parlare universalmente di qualunque dolore, che si faccia sentire sotto il diaframma, ed in questo caso dà una certissima prova di non aver inteso in questa parte il Testo Ippocratico, e quel che è peggio, dà un certissimo contrasegno di non aver neppur veduto il Frontispizio non che letto quel Prospero Marziano, che ha citato sì pomposamente in compagnia di tant'altri autori; imperciocche, se letto avesse realmente questo celebre Ippocratico comentatore, avrebbe imparato, che da Ippocrate non de omni lateris dolore hæc sententia prolata est, sed de vera pleuritide. Ma pleuritide non era da principio per confessione del Sig. Gandini la malattia del nostro soggetto; ma una febbre putrida. Pleuritico neppure è stato da esso considerato il dolore sopraggiunto all'infermo la notte del quarto all'andare del quinto giorno, come ho di sopra mostrato. Dunque l'osservazione Ippocratica non avendo, nè potendo aver luogo finora nel caso nostro, niente peranco prova in sua difesa. Ora sentiamo quali siano i precetti di cura, che ci propone il nostro maestro: quando dunque nella vera, e legittima pleuritide il dolore non cessi prima con l'uso dei fomenti, i quali convengono, com'egli sog-

giun-

giunge, in qualunque dolore laterale, allora c'insegna, in virtù delle sue non fallaci osservazioni, di ricorrere a due altri ajuti, cioè, vel ad purgationem, vel ad venæ sectionem, e perche non avessero i medici suoi posteri a commettere qualche errore, col servirsi di questi ajuti indistintamente, senz' aver punto riguardo alla diversità della parte, e del luogo, in cui si fa sentire il dolore pleuritico, così Ippocrate nel suo libro de vict. ration. in morb. acut. pag. 154. n°. 12. avvisa at si quidem dolor ad claviculam de se significationem præbeat, aut gravitas ad brachium, aut circa mammam, aut supra septum transversum venam secare prodest in cubiti flexura interna, & non cunctari copiosum sanguinem detrahere. Sicche il precetto d' Ippocrate è, che quando nelle vere infiammazioni di petto comparisca il dolore sopra il diaframma, bisogna non tardare a levar copiosamente sangue, come rimedio il più profittevole, e dalla lunga sperienza confermato. Si verò, segue a dire, subsepto transverso fuerit dolor, ad claviculam autem de se significationem non præbeat, alvum mollire oportet, aut veratro nigro, aut peplio, quando dunque il dolore pleuritico sia sotto il diaframma, allora si deve purgare o con l'elleboro, o con il peplio. Or se tale è il sentimento del gran maestro, e chi mai dirà, che questa sua osservazione provi per il Sig. Gandini proprissimo il tempo del purgante, da esso esibito? insegna Ippocrate esser necessario nel dolore pleuritico sotto il diaframma purgare il corpo, ed il Sig. Gandini ha voluto purgare l'infermo, quando il suo dolore

pleu-

pleuritico non era! la mente d'Ippocrate è, che questo suo precetto si debba osservare in questa sola specie di dolore, e non mai in qualunque altra sotto il diaframma, ed il Sig. Gandini pretende con questa sua nuova pratica di far uso contro l'Ippocratico insegnamento dei purganti *nei dolori*, come si spiega sotto il diaframma! E queste sono le forti sue difese? Eh Diceofilo, si lusingava l'amico vostro di poter scrivere a capriccio, e che i suoi scritti dovessero sempre andar esenti da ogni risposta, e tanto più se n'è fidato, per aver veduto, che alcun medico di questa Città non ha voluto prendersi la pena, e perdere il tempo in rispondere ad un volume di sregolati pensieri, dei quali tutto era pieno un altro brevissimo suo scritto, dato alla luce, concernente la storia della malattia del fu Sig. Sebastiano de Filippi, altro sicuro testimonio della sua infallibile pratica; ma troppo si è abusato della loro indifferenza, ed ha voluto con ciò assicurarsi, se i Medici di Genova siano in caso di poter scorgere i suoi errori, e le sue malizie, quantunque egli vantisi tutto dì, ed io il so, di essere a portata di scoprire i loro difetti.

Un'altra riflessione voglio ancora fare su quelle sue parole ne' dolori sotto il diaframma, *siccome era il nostro*. Io certamente non ho visitato l'infermo, e però, se dovessi prestar fede alla relazione del Sig. Gandini, il quale afferma, che il dolore cominciava dai processi cartilaginosi delle ultime false coste, e si estendeva obliquamente verso le vertebre, converrebbe, ch'io pure confessassi, che il do-

lo-

lore, nel caso nostro, era realmente sotto il diaframma; ma essendo egli stato mai sempre nel suo dire pochissimo, anzi niente sincero, così ben con ragione devo credere più veridica, e reale la informazione avuta da professori più sinceri, e schietti, i quali avendo osservato nell'infermo la situazione del dolore, asseverantemente sostengono, che questi effettivamente cominciava dalle prime false coste, e andava obliquamente a terminare alle vertebre: che se così è, come punto non dubito, io crederei, o Diceofilo, di non scostarmi dal vero, o almeno dal probabile, se dicessi, che il dolore dell' infermo non era positivamente sotto il diaframma, ma bensì nel diaframma medesimo, e questa mia congettura si rende tanto più probabile, in quanto che all'andata del dolore corrisponde affatto la positura dello stesso diaframma; imperciocche con uno dei due muscoli, dei quali è composto, chiamato dagli anatomici minore, ha origine per appunto dalle vertebre, e con l'altro suo muscolo, detto maggiore, va obliquamente a terminare, e ad attaccarsi al lembo delle prime false coste: rende sempre più probabile la mia congettura quel provare l'infermo nell'atto della inspirazione più sensibile il dolore, perche appianandosi in quel tempo, e deprimendosi il diaframma, portava forse una molesta distrazione alla parte, ch'era già intaccata, ed offesa: finalmente probabilissima rende la mia congettura il delirio comparso poi nel sesto giorno, il qual delirio, a mio giudizio, era di quella specie, che i medici chiamano parafrenitide, vale a dire, frenitide per

 con-

consenso sempre d'una prossima disposizione infiammatoria nel diaframma; e però voi vedete, o Diceofilo, quanto provi questa sola mia congettura improprio il tempo di dar allora un purgante al misero infermo; ma perche non voglio, che un semplice probabile mio raziocinio serva a provare la sua inavvertenza, mi servirò dell'autorità d'Ippocrate, il quale nella sez. 2. afor. 29. dice, quum morbi inchoant si quid movendum videtur, move, quum verò consistunt, ac vigent meliùs est quietem habere. Che nel quinto giorno il male fosse non solo nel suo stato, ma nel sommo suo vigore nol può negare il Sig. Gandini, perche oltre all'essersi fatti più gravi tutti i sintomi, che già v'erano, ne comparvero dei nuovi, e di maggior conseguenza; onde tempo non era allora di sempre più aggravar la natura, quando la misera vedendosi già quasi oppressa, faceva ogni possibile sforzò per non esser vinta. Non era tempo allora di divertirla coll'azione d'un purgante dalla sua impresa, ma dovevasi ciò fare sul principio, quando non così possente era ancora il suo nemico. Dum morbi inchoant, dunque, si quid movendum videtur, move, ma nel quinto giorno, in cui il male non solo consistebat, sed vigebat, melius erat, rimprovera quì Ippocrate il Sig. Gandini, melius erat quietem habere, e Dio sa, che con questa quiete non si fosse salvato l'infermo.

Finalmente, che improprio quanto mai sia stato il tempo di usare il purgante nel quinto giorno lo provano abbastanza quei sintomi, che sono seguiti dappoi, mentre il purgante, tuttoche di natura sua dol-

dolcissimo, divenne per l'infermo un perniciosissimo veleno, imperciocche, se quodcumque ingeritur, come dice Lazaro Riverio, in humorem consimilem immutatur, aut peccantem materiam auget, altro non ha fatto il Sig. Gandini col medicamento praticato, che accrescere la cagione morbosa per essersi quegli mutato nella stessa natura di questa, e quindi da un maggiore, ed accresciuto stimolo ha obbligato a forza la natura per la parte degl'intestini ad una inordinata, e violenta spremitura d'umori dalle glandule intestinali, e da questi umori poi troppo agitati, e mossi, essendosi sviluppate le parti aeree, e queste unitesi con l'aria, che naturalmente si trova entro la cavità di tutto il lungo tratto degl' intestini, si sono messe tutte in azione, e con la forza loro elastica dilatandosi, ed espandendosi han potuto cagionare nell'infermo quella sì enorme distensione, ed inarcatura del basso ventre. Da questa distensione poi dipendeva quell'ansamento, e somma difficoltà di respiro, perche resi i muscoli dell'addome inabili a poter fare il loro officio di alzare le coste, ed ingrandire la capacità del torace, non poteva più l'aria nella inspirazione, e per l' angustia del luogo, e per l'insuperabile contronisso, che facevale l'aria del basso ventre entrarvi, senza gran stento, e fatica. Questa medesima distensione portava all'infermo quella pena, che provava di sentirsi come soffocato, e quasi presso a morire, perche essendosi interdetto inferiormente il libero corso del sangue, facevasi un circolo più ristretto alle parti superiori; onde aggravate le vesichette pulmonari da

una troppa abbondanza d' umori, non potevano più, come naturalmente fanno, spiegarsi, e ricevere in se quella quantità d'aria ch'è necessaria, affinchè succeda una non difficile, pronta, e naturale respirazione; e facendosi il circolo degli umori tutto nei vasi maggiori, con la troppa loro distensione premendo i vasi più piccoli, e lateralmente posti, spremevano questi a forza fuori l' umore, che contenevano, d'onde poi procedeva quel freddo sudore, che universalmente occupava il suo corpo. In somma dal purgante ebbero origine tutti quelli sì strani accidenti, dai quali fu improvvisamente assalito l'infermo poco dopo d'averlo preso: or giudicate voi, o Diceofilo, se proprissimo sia stato il tempo di praticare un sì fatto rimedio, o se debba piuttosto dirsi che proprissimo fosse il tempo, perche il Sig. Gandini tanto delusa rendesse la buona fiducia, ed opinione del suo infermo. No, Diceofilo, da questa taccia non potete più salvare l'amico vostro, perche parmi d'avervi provato quanto basta, che il Sig. Gandini e rispetto al purgante, che non conveniva punto alla malattia, e rispetto al tempo, in cui è stato dato, resta con tutta ragione, e fondamento senz' ombra, o principio di difesa giustamente accusato, e convinto reo della morte del fu Sig. Giambattista.

Ma parmi tempo, che torniamo al quinto giorno, in cui abbiamo lasciato l'infermo, ed ultimiamo la narrativa del fatto. Per tanto ritorna il Sig. Gandini nella mattina del suddetto giorno alle ore 16. dal suo malato, e sente dagli astanti tutta la tragedia dei varj, e gravi accidenti, sopraggiuntigli dopo

po

po due ore della fattale purga, e che per dargli qualche sollievo, s'era fatta per estremo bisogno una cavata di sangue, applicato un lavativo ammolliente, e fatti all'addome dei fomenti con matasse di lino. A tale relazione non seppe che rispondere il Sig. Gandini, ed avvedutosi, che troppo chiaro, ed innegabile era l'errore, che aveva commesso, e che gli astanti pure lo avevano conosciuto, procurò in quell'istante di sottrarsi dalla vergognosa taccia di medico affatto incapace, ed inesperto, mostrandosi offeso, per aver operato senza sua intelligenza, e sua saputa; e però si spiegò con loro, come si legge a pag. 37. *Che avessero fatto osservare, cioè il sangue, a chi lo aveva ordinato, che quello era di gran lunga diverso dallo estratto li giorni antecedenti, che per altro chiunque fosse, che ordinato l'avea essendo egli presente, ed io lontano, e neppure cercato per una tale risoluzione, avrà avuto giustissimi motivi di farlo, dei quali non essendo io presente, non ero, nè posso mai essere in caso di giudicare, per esser troppo in medicina passeggiere le occasioni, e quelle passate non erano più ai sensi soggette, che per la sola relazione degli altri.*

Avendo poi osservato l'infermo, che trovò non già con gli stessi sintomi, come falsamente asserisce, ma di gran lunga maggiori, come assicurano li Sig. Chirurgo Poggi, i Parenti, e tutti gli astanti, raccomanda il continuo uso delle bevande subacide, i soliti fomenti, e prima di partire ordina, che dopo qualche ora se gli faccia applicare il seguente lavativo, di cui quest'è la ricetta fedelmente copiata dalla sua originale.

℞ Cammomil. ℔ ij.
Senn. ell. ℥ j.
ſ. decoct. ſ. ar. in ʒ xv. aq. font.
Colet. add.
Ellect. lenitiv. ℥ ij.
Sal. gemmæ ℥ ß.
M. per Ænema. (1)

Ma i parenti, che avevano ancor preſente agli occhi il pericolo quaſi imminente di vita, in cui videro ridotto l'infermo dopo il purgante preſo, temendo, che queſta ſua ordinazione foſſe anche più beſtiale, e meno conveniente della precedente, vollero, che un vero profeſſore, e fu il Sig. Dottor Serra viſitaſſe l'infermo, come di fatto viſitò alle ore 20. di quel giorno. Con queſta occaſione fecero dal medeſimo oſſervare la ricetta del lavativo preſcritto dal Sig. Gandini, letta la quale ſi proteſtò, che in quanto a lui non poteva aſſolutamente approvare un sì fatto lavativo, e che il ſuo conſiglio era, che prima d'innovar coſa alcuna ſi faceſſe un nuovo conſulto, e così fu ſtabilito di fare nel dopo pranzo, in cui arrivato prima d'ogni altro il Sig. Gandini, chiede agli aſtanti, ſe il lavativo abbia operato. Gli ri-

(1) *In queſta ricetta vi ſono cinque errori ſolamente d'ortografia; perciocche Cammomilla va ſcritto con hacca, ed un emme ſolo. Ellecta ſi ſcrive con un elle. Ellectuarium pure con un elle ſolo, ed Ænema ſi ſcrive ſenza dittongo; ma a queſte ſcolaſtiche minuzie non badano i grandi letterati.*

rispondono, che una simile ricetta non era stata spedita, perche giudicata troppo ardita; ma che in vece sono stati applicati due altri lavativi ammollienti. Si maneggiava egli di persuaderli, che un sì fatto rimedio era assolutamente necessario, e necessario istantaneamente; ma in vano persuadeva la instantanea necessità del suo lavativo, perche già jacta erat alea, nè v'era più speranza di salvezza per l'infermo, perche già fatto irreparabile il caso. Se non che da lì à poco giunse uno dei consultanti, cioè il Sig. Dottor Gian Antonio Vanucci, cui fece il Sig. Gandini la narrativa del male, dopo la quale il Sig. Vanucci accordò, che la malattia potesse essere una febbre putrida; ma avendone conosciuto la specie gli rispose con tutto il fondamento, che se avesse avuto a curar quell' infermo lo avrebbe sul bel principio purgato, cioè a dire dato un vomitorio, ma nell'atto, che il Sig. Gandini cercava con tutto l'ingegno di coprire la sua incapacità coll'erronea opinione del professore suddetto, sopraggiunsero gli altri consultanti, che furono il Sig. Girolamo Rolla, e Pietro Andrea Serra, entrambi degni professori. Cominciò egli di nuovo la storia; ma il troppo lungo discorrere portò un notabile danno all' economia animale del Sig. Gandini, perche si sentì arse le fauci, e la bocca, e però chiese una limonata, e perche invece gli fu portato per maggior prontezza un bicchiere d'acqua con entro del siroppo; sentite, o Diceofilo, che sfacciato cervello abbia l'amico vostro, e quale conseguenza dedusse da questa diversa bevanda, offertagli. *Un tal dubbio mi fece poi scopri-*

pri-

prire, che fin dal secondo giorno per consiglio di non so quale dei due Signori Medici che l'avevano visitato era stato sospeso l'uso degli acidi. Su questo punto dei subacidi il Sig. Gandini sostiene da suo pari due caratteri, o sia personaggi, cioè l'uno di accusatore, e l'altro di difensore, mentre a pag. 78. egli stesso si accusa, e nel tempo medesimo a pag. 79. si difende, e questo ha fatto non ad altro fine, sennonse per dare uno sfogo maggiore al violento suo genio di sempre meglio farsi conoscere in scritto, perche io vi posso con l'ingenuità mia assicurare, Diceofilo, che veruno dei due medici, che hanno visitato l'infermo, non ha mai detto, che le bevande subacide da esso ordinate, siano perniciose all'infermo, e contrarie alla buona pratica. Essendogli poi nato il dubbio, che queste bevande subacide non potessero essere state sospese, pretende di provare alla citata pag. 40. veridico, e reale questo suo dubbio con il seguente raziocinio, ed argomento. Trovandomi arficcia la bocca sì pel lungo antecedente parlare, che per la grave agitazione dell'animo chiesi una limonata; ma invece della limonata mi fu portato un bicchiere d'acqua con semplice siroppo. Ergo allora in quella casa non v'erano limoni: ma non essendovi allora tai frutti, non potevano neppure fare le bevande subacide. Ergo le bevande subacide erano state sospese all'infermo. Che ne dite, o Diceofilo, di questa bella, e nuova foggia di argomentare? non merita per questo solo l'amico vostro di occupare la cattedra di Aristotile in Peripato? la verità però si è, che avendo voluto io stesso certi-

ficar-

ficarmi di questo fatto, sono stato assicurato con fede giurata dai fratelli, altri parenti, e da alcuni amici del defonto, che le bevande subacide non sono mai state interdette, nè sospese all'infermo; anzi lo stesso Sig. Poggi attesta di avergliele sempre date con le sue proprie mani ogni qual volta è andato a visitarlo; e però quì ben a ragione il medico, a torto incolpato di aver sospeso un sì fatto rimedio all'infermo, torce l'argomento al Sig. Gandini, dicendogli non a me tocca il confessare peccavi Domine, miserere mei, come vi siete espresso a pag. 80. Ma voi solo sì dovete pentirvi del peccato commesso col vostro purgante, replicando di tutto cuore, e con le mani giunte. Peccavi Domine, miserere mei, e della mia ignoranza; miserere mei, e di tutti i miei falli, che ho in passato commessi, e che tuttavia commetto toties quoties ad ægrotos accessus sum, & accedo. Miserere mei, perche facendo il medico, e non essendo medico, ho con un purgante intempestivamente usato, impunemente ammazzato quest'uomo; perciò peccavi Domine, peccavi.

La conclusione poi del consulto fù, che alcuno dei medici non potè, e con ragione, convenire in accordare al Sig. Gandini il lavativo ordinato, e giacche non potevasi più operare colla ragione, e con i principj della buona pratica, ma per azzardo, convennero tutti di applicarne in vece uno di tutt' acqua marina, come pure di applicare alle cosce i vessicanti, le quali cose furono la stessa sera eseguite, ed ebbe l'infermo dopo il lavativo suddetto

qual-

qualche beneficio di corpo, con avere fcaricato poche materie fetidiffime, il che avendo intefo il Sig. Dottor Serra, che fu di nuovo a vifitarlo ful più tardi della fera, ordinò, fe ne metteffero due altri nel corfo della proffima notte.

Nella mattina del fefto giorno cominciò l'infermo a difcorrere più del confueto, e tuttoche i fuoi difcorfi foffero lodi, nè punto fuor di propofito, pure il Sig. Gandini la feconda volta, che in quella mattina fu a vederlo, la fece da buon criftiano, giacchè non feppe farla da buon medico, avvifando i parenti, che lo faceffero premunire dell'eftrema Sant'Unzione. Su l'ora del pranzo pafsò dal pofitivo difcorfo in un vero, e formale delirio, e poco dopo comparvero in lui tutti quei fegni, che per lo più fogliono effere nunzj d'una vicina morte; e però fatto avvifare il fuo padre confeffore, perche veniffe ad affifterlo, nè lo abbandonaffe, nella feguente notte fe ne morì, e refe lo fpirito al fuo Creatore.

Eccovi, o Diceofilo, la candida, e fincera relazione di tutto il fatto. Or che ne dite? che ve ne pare della bella cura fatta dall'amico voftro, e delle frivole, falfe, ed infuffiftenti ragioni, colle quali ha penfato difenderfi dalla ben giufta accufa? non vi ho io illuminato, e difingannato ful voftro errore? Io sì, che vi ho mantenuto la promeffa, e non ho fatto come il Sig. Gandini, di farvi vedere, e toccar con mano, che i tratti della fua non volgare medicina altro non fono, che fofifmi; contraddizioni, amor proprio, prefunzione, ignoranza, e mal-

di-

dicenza. Non vorrei però, Diceofilo mio, a parlarvi colla ſolita mia ſincerità, che voi al preſente provaſte, come temo, e non ſenza ragione, un ſommo rincreſcimento, ed un diſpiacere aſſai ſenſibile ſul penſiero, che avendo voi di moto proprio dato alle ſtampe l'opera del Sig. Gandini per fargli piacere, anzi onore, avete in vece pubblicato, e meſſo alla luce del mondo la ſua inſufficienza; che ſe ciò mai foſſe, acchetatevi, o Diceofilo, nè private l'animo voſtro della bella pace, imperciocche al male, da voi innocentemente fatto, potete rimediare, ſcrivendo una lettera di confidenza allo ſteſſo Gandini, proteſtandovi, che ſe aveſte penſato, che nelle due ſue lettere regnaſſe ogni altra bella virtù, fuorche la verità, il ſapere, la civiltà, ed il contegno, non vi fareſte preſo la pena di conſegnarle alle ſtampe, ed in queſta occaſione ſarebbe coſa molto a propoſito, e molto per eſſo vantaggioſa gli faceſte una fraterna ammonizione, dicendogli, che ſecondi ciecamente quella fortuna, che gli è ſtata fino ad ora propizia, nè cerchi di vantaggio. Che voglia moſtrarſi conoſcente, e grato dei beneficj ricevuti dai medici di Genova, trai quali il maſſimo a mio giudizio ſi è quello d'avergli con tanto amore e diſintereſſe dato quì ricetto, e ricovero. Che ſi aſtenga dal vilipendere, e dallo ſparlare sì franco, e libero. Che in ſomma ſia in avvenire più cauto, più prudente, più contenuto. E per ultimo rivolto io ſteſſo al Sig. Gandini gli dirò, che ſe non ho oſſervato nello ſcrivere le leggi tutte della moderazione, e del contegno con eſſermi talor ſervito di termini alquanto

to

to liberi, non si dolga che di se stesso, perche questo è lo svantaggio di chi è il primo ad offendere gli altri. Gli conviene, come a chi grida contro dell'eco, il sentire riverberarsi all'orecchio i medesimi rimproveri, e talora numerosiore repercussu, come facevano le Torri di Zizico al riferir di Plinio, nè deve pesare con ugual bilance le offese del provocante, e quelle del provocato. Non oportere maledici senatoribus, remaledici civile, fasque esse, disse Vespasiano presso Svetonio; e perciò quando voglia il Sig. Gandini rispondere, si serva pure come più gli aggrada; anzi il consiglio a farlo, e difendersi, ma colle ragioni, e non con l'impostura, colle autorità degli scrittori non falsificate, o troncate, ma sincere, e reali; osservi metodo, nè faccia confusione, e sopra tutto riscriva con stile più civile, ed onesto, e spogliatosi in una parola di qualunque altro carattere, che potesse esser suo proprio, scriva se può, da medico; altrimenti se mi sentirò da lui gravato con motti, e sali pungenti, ho ancor qualche colpo di riserva, onde ribattere contro di lui più fieri i suoi colpi.

Colà tornossi
Talor respinto, ove partiva il telo.

E voi frattanto, o Diceofilo, siatemi buon amico, conservatevi, statemi allegro. Addio.